

RASSEGNA STAMPA di mercoledì 15 maggio 2019

SOMMARIO

I Vescovi della Conferenza Episcopale Triveneto si sono riuniti ieri a Padova, presso la sede della Facoltà Teologica del Triveneto, ed hanno incontrato, in mattinata, una delegazione - guidata dal coordinatore don Antonio Biancotto - dei cappellani impegnati nelle carceri del Nordest. Nel loro racconto sono così emersi i tratti principali, le attenzioni ed anche le preoccupazioni e le fatiche che caratterizzano e accompagnano il servizio quotidiano svolto da cappellani, religiosi, religiose e volontari impegnati nella quindicina di istituti carcerari presenti in quest'area con tutte le persone coinvolte nel "mondo della detenzione" per "soccorrerle nel corpo e nello spirito" attraverso una serie di azioni ed iniziative: i momenti di ascolto e dialogo personale, la celebrazione dei sacramenti (eucaristia e riconciliazione in particolare), gli incontri di preghiera e catechesi, i gruppi biblici, le diverse occasioni di formazione umana e cristiana ma anche l'aiuto economico, l'approvvigionamento di indumenti o materiale per l'igiene personale delle persone detenute, il contatto con le famiglie, l'attenzione pastorale a favore degli operatori penitenziari ecc. "Nelle periferie più degradate, quale spesso è il carcere - hanno spiegato -, si percepisce maggiormente la potenza di guarigione e di salvezza del Vangelo. Il bisogno di Dio, anche se talora inespresso, si avverte in modo forte. Come cappellani siamo poi consapevoli di essere stati inviati a sostenere e a consolare non solo i detenuti ma anche le loro famiglie, il personale penitenziario e di riflesso i loro congiunti". L'incontro ha permesso, quindi, di fotografare la recente evoluzione della situazione carceraria nel Nordest: le carceri stanno progressivamente tornando al sovraffollamento di parecchi anni fa, con realtà già quasi sature di presenze; aumentano le presenze di cittadini stranieri (ultimamente, soprattutto, di asiatici) che in taluni istituti raggiungono anche il 60/70%; si aggrava la situazione e l'assistenza dei detenuti con problematiche psichiatriche; crescono inoltre, contemporaneamente, le presenze in carcere sia di giovani (perlopiù stranieri) che di anziani (oltre i 60 anni); l'affermarsi ormai di un evidente pluralismo religioso (in media oggi le presenze in carcere sono per il 60% di cristiani, metà cattolici e metà ortodossi, e di oltre un 30% di musulmani, con ulteriori e più piccole quote di altre realtà religiose). "L'esperienza maturata - hanno proseguito - permette ai cappellani delle carceri di poter poi donare alle comunità cristiane maggiori elementi di conoscenza sulla realtà per aprirle di più all'accoglienza ed abbattere i pregiudizi, per sensibilizzarle alle problematiche di chi ha sbagliato, senza ghettonizzare. Purtroppo abbiamo notato un aumento del clima di chiusura anche in alcune comunità cristiane. Avvertiamo l'urgenza di stimolare le istituzioni a riscoprire lo spirito autentico della Costituzione, puntando meno sulla propaganda e dedicando più attenzione alla rieducazione; ancor'oggi, infatti, la pena risulta spesso solo punitiva e non rieducativa. E sentiamo l'esigenza di curare e potenziare maggiormente tutte le forme di reinserimento dei detenuti nella società. I dati evidenziano, tra l'altro, la forte diminuzione dei casi di reiterazione del reato laddove si utilizzano le pene alternative". Durante il dialogo i Vescovi hanno riaffermato l'importanza e il valore prezioso di tali esperienze che rappresentano un concreto e visibile segno di presenza e vicinanza della Chiesa in questo delicato contesto, soprattutto nell'odierno clima politico, culturale e sociale; riconosciuta anche l'opportunità di puntare molto su un'opera di formazione e sensibilizzazione delle comunità, a partire dai sacerdoti e dai seminaristi. I cappellani hanno poi chiesto e proposto ai pastori delle Chiese diocesane di intensificare i contatti con tali realtà, ad esempio con visite più prolungate agli istituti di pena (una sorta di "giornata in carcere") che permettano loro anche visite a singole sezioni, contatti personali con detenuti, personale penitenziario e volontari. Nel corso della giornata patavina, inoltre, i Vescovi del Triveneto hanno incontrato i responsabili della Facoltà Teologica del Triveneto e del Seminario diocesano di Padova visitando, tra l'altro, anche la

Biblioteca. C'è stato, infine, uno specifico aggiornamento sull'attività delle Caritas diocesane o altre realtà legate alle comunità ecclesiali in relazione alla gestione dell'accoglienza di migranti e richiedenti asilo.

2 – DIOCESI E PARROCCHIE

IL GAZZETTINO DI VENEZIA

Pag XXVII **Don Massimiliano, punto di riferimento** (lettera di Paola Calzavara – Venezia)

IL GAZZETTINO DI VENEZIA di martedì 14 maggio 2019

Pag V **“Oltre le nuvole”, un nuovo centro per famiglie e bimbi in difficoltà** di M.Gas.

Pag VII **La Chiesa: “Un fondo per pagare le bollette a chi è in difficoltà”** di Daniela Ghio

La Caritas e le parrocchie in aiuto agli inquilini. Nel 2018 stanziati 75mila euro

Pag IX **Malore stronca il diacono Fiorin: ha avviato l'ospedale di comunità al centro Nazaret**

CORRIERE DEL VENETO di martedì 14 maggio 2019

Pag 9 **Muore in treno per un malore il diacono Fiorin**

LA NUOVA di martedì 14 maggio 2019

Pag 25 **Un malore in treno, morto Franco Fiorin** di Laura Berlinghieri Zelarino, presidente dell'Opera Santa Maria della Carità

3 – VITA DELLA CHIESA

CORRIERE DELLA SERA di martedì 14 maggio 2019

Pag 28 **I nuovi orizzonti mondiali della Chiesa con Francesco** di Pietro Parolin

LA REPUBBLICA di martedì 14 maggio 2019

Pag 25 **Parolin: “L'Occidente dovrà chiedere scusa a papa Francesco”** di Paolo Rodari

IL GAZZETTINO di martedì 14 maggio 2019

Pag 1 **La Curia irritata ma il Papa promuoverà il porporato** di Franca Giansoldati

7 - CITTÀ, AMMINISTRAZIONE E POLITICA

IL GAZZETTINO DI VENEZIA

Pag I **Case occupate, nessuna pietà “terrena” per i furbi** di Raffaele Speranzon

Pag V **Sale di commiato, richiesta di spazi** di Paolo Guidone

Pag XVII **Canaletta rotta, cadute a ripetizione fuori dalla chiesa di Gambarare** di Luisa Giantin

LA NUOVA

Pag 21 **Si farà un tavolo tecnico per la sala del commiato** di M.A.

Le cerimonie laiche in aumento

Pag 29 **“Pronto a mediare il confronto tra Anpi e Forza Nuova”** di A.Ab.

Don Dino Pistolato pronto a favorire il dialogo contro ogni metodo violento. Ma l'Anpi respinge l'invito

8 – VENETO / NORDEST

CORRIERE DEL VENETO di martedì 14 maggio 2019

Pag 1 **Quale Europa vogliamo** di Paolo Costa

Il Nordest, il voto

IL GAZZETTINO

Pag 12 **Basta anarchia sui social, sì a più controlli e regole** di Natascia Porcellato e Annamaria Bacchin

Osservatorio Nordest: più presenti i maschi, con meno di 55 anni, un po' meno attive le donne

[... ed inoltre oggi segnaliamo...](#)

CORRIERE DELLA SERA

Pag 1 **Senza crescita** di Alberto Alesina e Francesco Giavazzi

Pag 4 **I 5 Stelle schiacciano il Carroccio verso destra** di Massimo Franco

Pag 21 **Pacchi di pasta e propaganda, il welfare dei partiti nell'Italia dei nuovi poveri** di Goffredo Buccini e Federico Fubini

AVVENIRE

Pag 1 **Questa civiltà è da difendere** di Giuseppe Anzani

I saldi principi ribaditi dall'euro-sentenza

Pag 3 **Tutto il mondo, un'unica città. La sfida? Renderla più vivibile** di Leonardo Servadio

Il fenomeno inarrestabile dell'urbanizzazione

Pag 9 **Finora parole. Ora stupiteci o smettetela**

IL GAZZETTINO

Pag 1 **L'Europa sparita dalla sfida elettorale** di Paolo Balduzzi

Pag 9 **Parolin: "Il blitz del cardinale? Lo scopo era destare interesse sul problema"**

LA NUOVA

Pag 6 **Profughi e sicurezza, le scelte drammatiche di Salvini** di Giovanni Palombarini

Pag 7 **Il Vaticano apre lo scontro tra la cosa giusta e quella legale** di Ferdinando Camon

CORRIERE DELLA SERA di martedì 14 maggio 2019

Pag 1 **La sinistra che torna alle radici** di Angelo Panebianco

Opposizioni e scelte

Pag 1 **Perché i 5 Stelle guardano al Pd** di Antonio Polito

Tra tattica e necessità

Pag 9 **"A noi pensa solo Francesco"** di Fabrizio Roncone

Roma, 450 persone in 8 piani. La discoteca nei sotterranei. Il blitz dell'elemosiniere del Papa che ha riattivato la corrente

AVVENIRE di martedì 14 maggio 2019

Pag 1 **La legge prima di ogni legge** di Marina Corradi

Il fiume silenzioso del bene

Pag 1 **Il più d'amore rende giustizia** di Adriano Fabris
Come nella parabola del figliol prodigo

Pag 5 **Storia di un condominio particolare** di Antonio Maria Mira
Stranieri e italiani, storie difficili ma in cerca di riscatto grazie ai molti volontari

IL GAZZETTINO di martedì 14 maggio 2019

Pag 1 **Salvini e il voto "referendum", mossa a rischio che spiazza M5s** di Giovanni Diamanti

LA NUOVA di martedì 14 maggio 2019

Pag 5 **La nuova casta del popolo che rinchiude l'élite nel ghetto** di Paolo Gurisatti

IL BLOG DI LUIGI ACCATTOLI di martedì 14 maggio 2019

Il cardinale e il palazzo occupato, se i sigilli difendono l'inerzia di Luigi Accattoli

[Torna al sommario](#)

2 – DIOCESI E PARROCCHIE

IL GAZZETTINO DI VENEZIA

Pag XXVII **Don Massimiliano, punto di riferimento** (lettera di Paola Calzavara – Venezia)

Queste poche righe per ringraziare, in questo momento difficile, don Massimiliano d'Antiga, per quello che ha saputo dare a me e a moltissime altre persone per un periodo durato anni. Lontano dal voler dare un giudizio su eventuali fatti di cui non sono a conoscenza e che lascio affrontare a chi di dovere, ritengo doveroso dire un grazie a colui che è stato un punto di riferimento quotidiano in ogni circostanza, come testimonia il fatto che nei giorni di festività le sue Messe erano incredibilmente affollate. Le sue omelie, lontano dai cliché, avevano la capacità di indicare vie all'interiorità, sollevando contemporaneamente una idea della persona rispettosa della propria storia e delle proprie radici, anche religiose, condizione, questa, indispensabile per una preghiera veramente ecumenica. Tra i tanti ricordi, uno, che mi fa anche sorridere: nell'occasione della festività dei Defunti, dopo la chiusura del convento di S.Michele, non solo offriva la celebrazione in chiesa, ma si recava con i fedeli a benedire una per una tutte le tombe dei loro cari. Al ritorno, di sera, l'ascolto paziente ma costruttivo con l'eterna esortazione che ai fatti della vita si deve guardare con la possibilità e la volontà di vedere. Grazie, don Massimiliano.

IL GAZZETTINO DI VENEZIA di martedì 14 maggio 2019

Pag V **"Oltre le nuvole", un nuovo centro per famiglie e bimbi in difficoltà** di M.Gas.

Venezia. «La grande risorsa della società, oggi, è la famiglia. E tale progetto vuole esserne un rilancio». Queste le parole del Patriarca Moraglia in occasione dell'inaugurazione di ieri sera del progetto di Casa Famiglia San Pio X, alla Giudecca. Oltre le nuvole il suo nome, un Centro integrato per l'infanzia e la famiglia aperto non solo alle mamme e ai loro figli ospiti della struttura nata nel 1910, ma anche a tutto il territorio. Perché se il rifugio protetto veneziano accoglie da sempre madri e bimbi che vivono una situazione di difficoltà, questo Centro vuole essere uno spazio all'interno della Casa da destinare ad attività che pongano al centro i più piccoli e la famiglia. «E' stata una decisione il commento di Roberto Scarpa, presidente di Casa Famiglia presa dopo aver chiuso, due anni fa, il nostro asilo nido». Una scelta inevitabile, dovuta ad un notevole calo delle iscrizioni. «Abbiamo voltato pagina ha continuato e cominciato a pensare ad una nuova storia. Il futuro è ancora da inventare, ma i presupposti per far bene ci sono tutti. Abbiamo soprattutto una dote: il coraggio». E se al Patriarca Moraglia

è stato affidato il compito di tagliare il nastro e di benedire gli spazi, a Renata Allacevich direttrice della struttura quello di spiegare il progetto che sarà presentato alla cittadinanza il 18 maggio, dalle 15, attraverso un open-day. Per ciò che riguarda il Centro per l'infanzia, l'obiettivo è quello di promuovere attività ludiche e laboratori creativi fino ai sei anni d'età: corsi di favole e filastrocche in lingua inglese oltre a corsi artistici-manuali e di psicomotricità relazionale. Il tutto con l'intento di aprire le porte a chi ne ha bisogno, tutti i giorni della settimana, anche in orario extra scolastico. Il Centro per la famiglia sarà destinato invece ai genitori. «Un'opportunità per migliorare la propria genitorialità ha detto Allacevich dove poter effettuare incontri personali con psicologi, pediatri e pedagogisti».

CONSULTORIO - Una sala collegata con delle telecamere sarà inoltre riservata agli incontri protetti per nuclei familiari interni ed esterni alla Casa. E proprio qui il consultorio Centro Santa Maria Mater Domini comincerà a svolgere le sue consulenze. Un lavoro di restauro durato circa un anno e mezzo, quello dell'intera area, che ha visto anche la realizzazione di due aree di gioco. «Questo Centro il commento dell'assessore alla Coesione sociale, Simone Venturini è un luogo prezioso, dove i genitori possono avere un momento di riflessione sulla loro vita, senza sentirsi giudicati ma accompagnati». «La nostra società le parole del Patriarca o riscopre la donna o non riuscirà ad uscire dalle sabbie mobili in cui in tanti ambiti ha finito per cadere. La logica di questa Casa è recuperare la relazione prima di tutto materna, paterna e filiale perché la persona è innanzitutto relazione. E anche se lo Stato funzionasse in modo perfetto, il cristiano non può non sporcarsi le mani e andare a vedere dove c'è fragilità per cercare di ridurla».

Pag VII La Chiesa: "Un fondo per pagare le bollette a chi è in difficoltà" di Daniela Ghio

La Caritas e le parrocchie in aiuto agli inquilini. Nel 2018 stanziati 75mila euro

Venezia. Da anni la Chiesa di Venezia paga le bollette alle persone in difficoltà. Ogni parrocchia quotidianamente assiste i propri fedeli. Non stupisce in città pertanto l'iniziativa provocatoria del cardinale elemosiniere Krajewski che ha riattivato la luce nel condominio romano occupato abusivamente da oltre 400 persone.

LA CARITAS - «Il gesto del cardinale elemosiniere Krajewski ha una sua forza straordinaria afferma il direttore della Caritas veneziana, il diacono Stefano Enzo - e quindi un carattere di totale eccezionalità per il numero elevatissimo di persone che vivono in quel complesso edilizio romano con la presenza in mezzo a loro di un centinaio di bambini. La gravità, la vastità e la unicità di quella situazione ci fanno pensare immediatamente all'importanza di una più tempestiva e congiunta azione di presa in carico da parte dell'intera comunità (chi amministra innanzitutto e poi la società civile nei suoi vari elementi e non solo la comunità ecclesiale) per non dover giungere mai a tali estremi».

LA VICENDA - La Caritas veneziana rileva che non è purtroppo così raro e infrequente che della gente viva senza luce e senza gas (l'acqua, invece, non può mai essere staccata del tutto) e quindi si arrangi come può con piccoli generatori, bombole a gas o mezzi di fortuna. «Noi quotidianamente ascoltiamo e cerchiamo di sostenere chi si trova in difficoltà sia italiani che stranieri continua il diacono Enzo - e, valutata la loro specifica realtà personale e familiare e laddove ci siano i presupposti per farlo, interveniamo anche con un contributo parziale o totale al pagamento delle bollette. Lo scorso anno (2018), la Caritas veneziana ha direttamente destinato a questo scopo quasi 75.000 euro, senza contare che, tra le molte attività, sosteniamo le spese di 3 mense, 3 dormitori e 4 strutture residenziali. Non dimentichiamo conclude il direttore della Caritas -, la necessaria e fondamentale opera di accompagnamento, in un certo senso di tipo educativo, che si porta avanti nei loro confronti affinché le persone possano puntare ad una reale situazione di serena autonomia, responsabilità ed anche rispetto della legalità, a cominciare dall'adempimento di quei piccoli e grandi doveri civici che spettano ad ognuno».

AREA MARCIANA - Nelle parrocchie dell'area marciiana, ad esempio, il parroco dallo scorso dicembre ha pagato una decina di bollette. «Sono per lo più anziani che non ce la fanno ad arrivare a fine mese, o persone con situazioni particolari con separazioni e figli

a carico afferma il parroco don Roberto Donadoni -. Interveniamo il prima possibile per evitare che la situazione divenga irreparabile». Nel territorio comunale ci sono 72 immobili occupati abusivamente, ma la situazione è sotto controllo. «Le occupazioni abusive sono tutte conosciute e contingentate insieme alla Prefettura afferma la vicesindaco Luciana Colle -. Erano 125, ma un po' alla volta abbiamo risolto le situazioni: o mandando le persone nei loro comuni di origine oppure trovando altre abitazioni. Con i nostri tre sportelli del servizio Coesione sociale prendiamo in mano le singole situazioni con buone risposte». «Come sindacato seguiamo una decina di casi di occupanti pentiti che si vogliono mettere in regola afferma la segretaria del Sindacato inquilini, Matelda Bottoni -. Il problema più grosso è la mancanza dell'acqua perché con il piano casa di Renzi non si possono fare allacciamenti se non in regola: si rischia dal punto di vista sanitario e penale». «In tutta la Città Metropolitana abbiamo più case occupate irregolarmente di tutto il Triveneto spiega il presidente dell'Ater, Raffaele Speranzon, - una situazione che stiamo cercando di risolvere con più interventi, dall'inasprimento degli sfratti alla sinergia con i Servizi Sociali».

Pag IX Malore stronca il diacono Fiorin: ha avviato l'ospedale di comunità al centro Nazaret

Nella mattinata di ieri, colpito da un malore mentre era in viaggio fuori Venezia per partecipare ad un convegno nazionale della Pastorale della Salute organizzato dalla Cei, è improvvisamente mancato il diacono Gianfranco Fiorin. Veneziano, ma nativo di Conegliano Veneto, avrebbe compiuto tra pochi giorni 79 anni. Legato alla parrocchia della Madonna dell'Orto, era stato ordinato diacono permanente nel 2009 dal Patriarca Angelo Scola dopo aver sviluppato una lunga esperienza lavorativa come dirigente in ambito bancario. Già prodirettore della Caritas diocesana, nel 2013 il Patriarca Francesco Moraglia lo aveva nominato presidente dell'Opera Santa Maria della Carità (incarico che ricopriva tuttora), l'importante istituzione veneziana eretta nel 1955 dal Patriarca Angelo Roncalli e che si occupa del vasto e delicato campo dei servizi alla persona in ambito socio-sanitario e a favore, in particolare, di chi è in condizione di bisogno e non autosufficienza. In questi anni Gianfranco Fiorin ha seguito con grande passione e lungimiranza lo sviluppo dell'Opera fino all'ultima recente "conquista" di cui era particolarmente fiero: l'avvio dell'ospedale di comunità al Centro Nazaret di Zelarino. Il Patriarca Francesco Moraglia, non appena appresa la triste notizia, lo ha ricordato come «un professionista serio, capace e competente, dotato di senso ecclesiale e spirito di comunione. Figura di sposo e padre esemplare, è stato un diacono sempre disponibile ad andare lì dove era richiesta la sua opera, quale essa fosse. Nell'Opera Santa Maria della Carità si è impegnato moltissimo, con stile e dedizione, alla ricerca sempre del meglio». Il Patriarca, insieme a tutta la Chiesa di Venezia, si stringe con affetto attorno alla moglie Barbara, ai figli Caterina, Elisabetta, Giovanni e Maddalena, agli adorati nipoti e a tutti i dipendenti e collaboratori dell'Opera. La data dei funerali non è stata ancora fissata.

CORRIERE DEL VENETO di martedì 14 maggio 2019

Pag 9 Muore in treno per un malore il diacono Fiorin

Stava andando al convegno nazionale della Pastorale della Salute organizzato dalla Cei quando, ancora a bordo del treno, è stato colpito da un malore. E' morto così ieri mattina il diacono Franco Fiorin, che fra pochi giorni avrebbe compiuto 79 anni. Già prorettore della Caritas diocesana, nel 2013 il patriarca lo aveva nominato presidente dell'Opera Santa Maria della Carità. Francesco Moraglia lo ha ricordato come «un professionista serio, capace e competente, dotato di senso ecclesiale e spirito di comunione. Figura di sposo e padre esemplare, è stato diacono sempre disponibile ad andare lì dove era richiesta la sua opera, quale essa fosse». Fiorin, legato alla parrocchia della Madonna dell'Orto, era stato ordinato diacono permanente nel 2009 dal patriarca Angelo Scola.

LA NUOVA di martedì 14 maggio 2019

Pag 25 Un malore in treno, morto Franco Fiorin di Laura Berlinghieri

Zelarino, presidente dell'Opera Santa Maria della Carità

Zelarino. Un malore improvviso mentre si trovava sul treno. È morto così, nella tarda mattinata di ieri, il diacono Gianfranco Fiorin. Profondo cordoglio ha suscitato la sua morte in tutti gli ambienti cattolici cittadini, nei quali Fiorin era molto conosciuto e apprezzato per il suo impegno. Fiorin era diretto a Caserta: lì avrebbe partecipato in qualità di presidente dell'Opera Santa Maria della Carità al convegno nazionale della Pastorale della salute organizzato dalla Cei che si apre nei prossimi giorni. Nato a Conegliano, ma sempre vissuto a Venezia, Fiorin avrebbe dovuto compiere 79 anni tra pochi giorni, il 21 maggio. Laureato in economia e commercio, aveva lavorato 29 anni a Banca Intesa come direttore: prima della filiale di Treviso e poi di Venezia, in Bacino Orseolo. Ma, a fianco all'attività lavorativa, nella vita di Fiorin c'è sempre stata la vita religiosa. Nel 2009 è stato nominato diacono permanente dall'allora Patriarca Scola. Quindi, già prodirettore della Caritas diocesana, nel 2013 ha ricevuto l'incarico di presidente dell'Opera Santa Maria della Carità, questa volta da Moraglia. Anche suo il merito dell'avvio dell'ospedale di comunità al Centro Nazaret di Zelarino. Fiorin lascia la moglie Barbara, i quattro figli e i nipoti. A ricordarlo, il Patriarca di Venezia, che parla di lui come di «un professionista serio, capace e competente, dotato di senso ecclesiale e spirito di comunione». La data dei funerali di Gianfranco Fiorin sarà stabilita nei prossimi giorni.

[Torna al sommario](#)

3 – VITA DELLA CHIESA

CORRIERE DELLA SERA di martedì 14 maggio 2019

Pag 28 **I nuovi orizzonti mondiali della Chiesa con Francesco** di Pietro Parolin

Con Papa Francesco siamo giunti agli ultimi passi - per ora - del lungo cammino iniziato da Benedetto XV nel 1919. Primo Papa non europeo da molti secoli, Francesco costituisce l'espressione evidente della profonda trasformazione della Chiesa cattolica, il cui baricentro si è progressivamente proiettato dall'Europa verso un orizzonte mondiale. È noto, in particolare, quanto questo Papa abbia proseguito il percorso iniziato con il Vaticano II, accentuando le caratteristiche di una Chiesa «in uscita» e protesa ad evangelizzare, secondo le linee da lui indicate nell'Enciclica «Evangelii Gaudium». In tale orizzonte si colloca anche l'approccio di Papa Francesco all'unità della famiglia umana, un tema da lui affrontato in un contesto diverso da quello dei suoi predecessori, perché la globalizzazione è ormai diventata un fenomeno avanzato, che mostra sempre più chiaramente anche gravi limiti, problemi e contraddizioni. (...) In questa prospettiva Oriente-Occidente, si inseriscono anche gli sviluppi del rapporto con la Cina durante l'attuale pontificato, che hanno portato alla stipula di un accordo provvisorio sulla nomina dei vescovi, firmato a Pechino il 22 settembre 2018. Proprio perché ispirato da motivi pastorali, l'accordo guarda in primo luogo alla vita della comunità cattolica in quel grande Paese e, di riflesso, incoraggia la Cina a un dialogo sempre più aperto e collaborativo in favore della pace come destino comune della famiglia umana. In un'intervista ad Asia Times del febbraio 2016, Papa Francesco ha affermato: «È una grande sfida mantenere l'equilibrio della pace [...]. Il mondo occidentale, il mondo orientale e la Cina hanno tutti la capacità di mantenere l'equilibrio della pace e la forza per farlo. [...] L'incontro si ottiene attraverso il dialogo. Il vero equilibrio della pace si realizza attraverso il dialogo. Dialogo non significa che si finisce con un compromesso, mezza torta a te e l'altra mezza a me. È quello che è accaduto a Yalta e abbiamo visto i risultati. No, dialogo significa: bene, siamo arrivati a questo punto, posso essere o non essere d'accordo, ma camminiamo insieme; è questo che significa costruire». Sono parole ispirate a quella che si potrebbe definire una «geopolitica della fraternità», incentrata sul rispetto delle identità e sul coraggio dell'alterità. Il Papa invita così ad evitare che nella comunità internazionale insorgano nuove forme di «guerra fredda» ed esorta tutti a considerare il mondo intero come un bene comune, da condividere e conservare, affrontando insieme i problemi. Io stesso ho avuto modo di dire, nell'agosto 2016, che «molte sono oggi le speranze e le attese per nuovi sviluppi e una nuova

stagione nei rapporti tra la Sede apostolica e la Cina, a beneficio non solo dei cattolici nella terra di Confucio, ma dell'intero Paese, che vanta una delle più grandi civiltà del pianeta». E quando è stato firmato l'accordo ho sottolineato che tale firma, oltre che importante per la vita della Chiesa cattolica in Cina, lo era anche per il dialogo tra la Santa Sede e le autorità civili di quel Paese e «per il consolidamento di un orizzonte internazionale di pace, in questo momento in cui stiamo sperimentando tante tensioni a livello mondiale». Tutti conosciamo i profondi travagli che hanno segnato la vita della Chiesa cattolica in Cina nel corso dell'ultimo secolo. Da tali acute sofferenze, grazie a Dio, però non sono nate due Chiese, perché in tutti i cattolici cinesi, a qualsiasi comunità essi appartenessero, è rimasto vivo il sentimento della piena comunione con il Vescovo di Roma, così come il desiderio di amare e servire la propria Patria. Alla base di tante tensioni non vi sono state, infatti, differenze teologiche, quanto piuttosto due differenti modi di affrontare la complessità del contesto storico e politico. Oggi, per la prima volta dopo tanti decenni, tutti i vescovi in Cina sono in comunione con il successore di Pietro e molti cattolici pongono gesti di riconciliazione che aiutano a ricomporre l'unità tra vescovi, sacerdoti e fedeli. Ciò che sta avvenendo ora nella Chiesa in Cina scaturisce infatti dalla forza di una comunione che è davvero cattolica, e cioè universale, e da cui viene anche una spinta alla fratellanza tra i popoli. La sempre più feconda integrazione dei cattolici cinesi nella Chiesa universale e il cammino di riconciliazione tra fratelli avviato negli ultimi anni costituiscono certamente una novità di portata storica, di cui nel tempo beneficeranno in molti, non solo in Cina. Infatti, l'auspicio del Santo Padre Francesco e dell'intera Chiesa cattolica è che tutto ciò possa contribuire, con l'aiuto di Dio, all'edificazione di un mondo più giusto e fraterno, ove l'armonia tra i popoli e le nazioni possa davvero contribuire alla causa della pace e all'unità della famiglia umana.

LA REPUBBLICA di martedì 14 maggio 2019

Pag 25 **Parolin: "L'Occidente dovrà chiedere scusa a papa Francesco"** di Paolo Rodari

città del vaticano - Dice il Segretario di Stato vaticano, Pietro Parolin, che a volte ha «l'impressione che le critiche rivolte in Occidente a Francesco somiglino a quelle del figlio maggiore della parabola del figliol prodigo, che vive come un'ingiustizia l'amore del Padre per il fratello che viene da lontano. L'Occidente è un po' come quel figlio che è sempre vissuto più vicino al Padre, ma che oggi non sa più gustare questa vicinanza. Oggi è giusto dare più attenzione anche a chi in passato ne ha avuta di meno, come i popoli dell'Asia, che hanno conosciuto meno di altri l'annuncio cristiano: in Cina solo un abitante su quattro sa chi è Gesù Cristo. Ma l'attenzione a chi viene da lontano non è contro chi è più vicino. L'Occidente dovrebbe capire di più questa "geopolitica". Nella sua saggezza pastorale, la Chiesa intuisce i movimenti della storia e apre strade che poi molti altri possono percorrere». È la prima volta che due esponenti della Chiesa cinese, Li Shan, vescovo di Pechino, e Huang Bingzhang, vescovo di Shantou, partecipano a un evento fuori dal loro Paese dopo l'accordo tra Santa Sede e Repubblica popolare cinese sulla nomina dei vescovi. Lo fanno oggi a Milano, all'Università Cattolica, durante il convegno internazionale "Speranze di pace tra Oriente e Occidente" organizzato per i dieci anni della fondazione dell'Istituto Confucio. Con loro ci sarà appunto Parolin, che ha accettato di rispondere alle domande di Repubblica. Per alcuni l'origine delle critiche a Francesco del mondo conservatore americano, che ha in Steve Bannon un suo punto di riferimento, si trova nelle aperture del Papa alla Cina. Francesco, detto banalmente, apre a Xi Jinping e chiude a Donald Trump.

Condivida questa lettura? «Le semplificazioni possono essere pericolose. La Chiesa sta sempre dalla parte dell'uomo e della sua dignità, e il Papa è Padre di tutti i cattolici, a qualunque latitudine essi si trovino a vivere! Per questo spiego la "geopolitica" della Chiesa con la parabola del Padre misericordioso, che vede venire da lontano il figliol prodigo e gli corre incontro».

Cosa rappresenta la Cina per la Chiesa?

«Un grande popolo, un'antica civiltà, una profonda saggezza, come ha spesso sottolineato Francesco, esprimendo rispetto e amicizia. Oggi poi la Cina costituisce una grande sfida per l'annuncio del Vangelo. La Santa Sede non ignora che essa è anche un importante protagonista nelle dinamiche internazionali e un interlocutore essenziale per

la pace. Ma la Chiesa considera la Cina principalmente da un punto di vista pastorale, con speciale attenzione al cammino dei cattolici cinesi che hanno attraversato momenti storici davvero difficili e che, ancora oggi, guardano al futuro con una certa preoccupazione. Per questo il dialogo riveste grande importanza. Il fatto stesso di dialogare, per risolvere insieme le non poche questioni che rimangono aperte, è un segnale di speranza e consente che due soggetti internazionali tanto antichi, vasti e articolati - come la Cina e la Sede Apostolica - divengano sempre più consapevoli della responsabilità comune verso i gravi problemi del nostro tempo. A sfide globali debbono corrispondere risposte globali».

Lo scorso marzo Xi Jinping era a Roma, ma non è stato organizzato un incontro col Papa. Al di là dell'accordo le parti sono distanti?

«Credo che per dare frutti buoni e durevoli il dialogo istituzionale debba avanzare passo dopo passo, costruendo fiducia. L'aver accolto nella piena comunione della Chiesa gli ultimi sette vescovi cinesi ordinati senza il mandato pontificio è stato un atto di generosa benevolenza da parte di Francesco, nello spirito della misericordia che caratterizza questo pontificato. Tale atto è avvenuto prima della firma dell'accordo a beneficio di quei vescovi che da tempo chiedevano di essere riconciliati. L'accordo, che instaura un nuovo metodo per la nomina dei vescovi in Cina, chiede ora di essere applicato, per portare i frutti sperati e, se del caso, per poter essere migliorato nel prossimo futuro. Come ho detto più volte, l'accordo non è un punto d'arrivo ma un punto di partenza. I contatti proseguono. La Santa Sede nutre la motivata speranza che la Cina saprà dimostrare nei fatti il rispetto degli impegni assunti di fronte alla Comunità internazionale».

Cosa risponde a chi sostiene che la Cina voglia in realtà servirsi del dialogo con la Santa Sede per rafforzarsi a livello internazionale mentre affronta la guerra commerciale con gli Usa, le critiche riguardanti il rispetto dei diritti umani nello Xinjiang e le ripercussioni negative della Belt and Road Initiative sui Paesi più deboli economicamente?

«Ripeto, il nostro interesse è di natura pastorale. Nel dialogo in corso tra la Cina e la Santa Sede, nessuna delle due parti rinuncia alla propria identità o a quanto è essenziale all'esercizio della propria sovranità. Le due parti stanno, invece, cercando soluzioni pratiche per la vita di persone concrete. I cattolici cinesi chiedono semplicemente di vivere con serenità la loro fede, per offrire un contributo positivo al proprio Paese. Penso inoltre che l'accordo favorisca indirettamente un maggior inserimento della Cina nel sistema della comunità internazionale. Ciò rafforza la pace, con un vantaggio per tutti».

Ancora oggi diversi fedeli sono perseguitati in Cina. C'è chi ha scritto delle repressioni che avvengono nell'Henan e della "sinizzazione" della stessa Chiesa. Cosa pensa?

«Le sofferenze dei cattolici cinesi ci sono ben presenti e ci preoccupano molto. E prestiamo attenta considerazione alle voci di coloro che le rammentano. La Chiesa è madre e non può restare indifferente ai suoi figli che si trovano in difficoltà. D'altra parte, è proprio per questo che abbiamo aperto un dialogo. E se l'accordo, che è provvisorio, sarà implementato come mi auguro, verrà rimossa una delle cause principali della divisione tra cosiddetti "clandestini" e "patriottici" che tante sofferenze ha portato con sé. Molti tacciono su questo aspetto umanamente ed ecclesialmente così importante».

IL GAZZETTINO di martedì 14 maggio 2019

Pag 1 **La Curia irritata ma il Papa promuoverà il porporato** di Franca Giansoldati

Gesto evangelico o gesto eversivo? Una mossa dettata dal nobile intento di portare sollievo a persone in sofferenza (benché in un quadro di totale illegalità), oppure una nuova linea operativa che si sta aprendo nella Chiesa di Papa Francesco? Un passo in avanti orientato ad intervenire dove è in atto una crisi umanitaria irrisolta, scavalcando le strutture istituzionali esistenti, ignorando le conseguenze politiche, i limiti normativi e persino le opportunità legate ai ruoli. Il dilemma aleggiava, a vari livelli, nei palazzi d'Oltretevere, dopo il clamoroso blitz del cardinale Krajewski che ha riportato la corrente elettrica in uno stabile occupato illegalmente dove erano al buio da alcuni giorni diverse realtà e anche famiglie con bambini. Ieri mattina il Papa ha presenziato alla riunione periodica dei capi dei dicasteri di curia e ha voluto che partecipasse per la prima volta anche Krajewski, visto che a breve lo promuoverà a capo del nuovo dicastero della carità. Alla riunione, però, il grave incidente diplomatico (che potrebbe avere pesanti

conseguenze sui rapporti con l'Italia), non è stato affatto menzionato. Anzi, durante l'incontro Krajewski ha pure fatto qualche battuta scherzosa in merito. «Adesso faccio pure l'elettricista». Nessuno ha sollevato obiezioni ma del resto non è nello stile della curia. Solo al termine di un lungo intervento in cui Krajewski ha affermato che in Vaticano ci sono aree che sfuggono ai controlli e che potrebbero nascondere tra le pieghe epicentri di corruzione, ha preso la parola il cardinale Bertello per contestargli una lettura frettolosa. Il clima improvvisamente si è fatto un po' teso. «Lei dice un sacco di castronerie». Il Papa è rimasto in silenzio, prendendo appunti, ascoltando, come è sua abitudine in queste circostanze, senza lasciarsi sfuggire nulla. Difficile, del resto, aprire una discussione sul problema aperto da Krajewski e sul dilemma etico e giuridico che ha posto sul tavolo il giovane cardinale polacco, una figura che gode della totale fiducia del pontefice, al quale ha dato carta bianca sul tema della carità a Roma. Pieno sostegno. Come del resto ha spiegato al Laterano, solo alcuni giorni fa, il Papa davanti ai parroci della capitale, proprio a difesa e sostegno del lavoro umanitario della Eleniosineria, una struttura che da marginale quale era in precedenza, è diventata fondamentale. In basilica pur avendo definito Krajewski un «diavoletto» per il suo fare un po' anarchico, Francesco lo ha lodato per la sensibilità verso i poveri, la categoria che il Papa vuole diventi centrale nella nuova evangelizzazione della Capitale. Un po' quello che ha fatto intendere anche due mesi fa quando è andato in Campidoglio, accettando l'invito di Virginia Raggi, dandole un inedito assist proprio mentre la sua giunta traballava pericolosamente per via delle dimissioni di De Vito. Del resto, un sindaco debole non può che favorire i progetti di Oltretevere nei riguardi della Capitale. E in quella occasione il Papa ha dimostrato di osservare un orizzonte capitolino simile a quello della Sindaca, almeno per quanto riguarda l'attenzione alle periferie, ai poveri, ai migranti, e contro gli sgomberi nei campi nomadi. E non è proprio un caso se giusto all'indomani della cacciata della Raggi tra gli insulti da Casal Bruciato per aver visitato la famiglia rom assegnataria di una casa contestata, il Papa ha poi invitato quella stessa famiglia in Vaticano per una udienza, mettendo in guardia i romani dalla deriva xenofoba, razzista che si intravede. Agli stessi parroci ha consigliato di tenere gli occhi ben aperti. In questo ampio quadro si inserisce perfettamente l'azione umanitaria e politica di Krajewski che con il suo raid ha dato una spinta alle istituzioni per una rapida soluzione al problema abitativo. Ora si aprirà un tavolo. Al netto delle conseguenze diplomatiche ancora tutte da stabilire a livello bilaterale, il braccio destro del Papa continuerà ancora per conto di Francesco a girare in lungo e in largo con la sua utilitaria a fare carità ai poveri. Resta ora da capire se davvero l'Eleniosineria staccherà l'assegno per pagare i 300 mila euro di arretrati dovuti all'Acea. Curioso che un po' di tempo fa sull'Avvenire è stato pubblicato un articolo i vescovi lamentavano la beffa della bolletta, visto che gli oneri del sistema non saldati finiscono nelle bollette dei consumatori in regola dopo che una serie di sentenze che hanno cambiato il quadro normativo. Le bollette finora inevasi ammontano, in tutta Italia, a circa 200 milioni di euro. Difficile che il Papa però voglia rischiare di pagare gli arretrati a tutti gli italiani poveri e morosi.

[Torna al sommario](#)

7 - CITTÀ, AMMINISTRAZIONE E POLITICA

IL GAZZETTINO DI VENEZIA

Pag I **Case occupate, nessuna piet  terrena” per i furbi** di Raffaele Speranzon

Il Papa risponde alle leggi divine, noi amministratori dobbiamo rispondere alle leggi terrene, consapevoli di avere delle responsabilit  economiche, giudiziarie ed erariali sugli enti che gestiamo e sui cittadini. Il Pontefice prima di autorizzare il gesto del Cardinale avr  tenuto conto di tutti gli aspetti della vicenda ritenendo di primaria importanza riallacciare i contatori dopo una settimana di buio. Questo per  non significa risolvere il problema. Immagino quindi che l'intervento abbia una visione pi  lungimirante, che va dal saldare la morosit  fino all'aprire le porte del Vaticano ai bisognosi. A Venezia abbiamo pi  case occupate irregolarmente di tutto il Triveneto: 220 in tutta la Citt  Metropolitana. Una situazione che ho ereditato e stiamo cercando di risolvere con pi  interventi, dall'inasprimento degli sfratti alla sinergia con i Servizi Sociali dei Comuni

passando per i tavoli tecnici, come l'ultimo istituito in Regione. Va però fatta una distinzione tra gli inquilini irregolari: quelli che negli anni hanno perso i titoli per rimanere dentro gli alloggi perché in condizione di reale difficoltà e quelli che invece compiono effrazione. Non possiamo accettare rimangano impuniti gli atti di quelle persone che buttano giù le porte ed occupano un bene pubblico sottraendolo a chi ne ha diritto: molti di loro non avrebbero alcun titolo per ottenere l'assegnazione di un alloggio pubblico. Altro discorso riguarda le emergenze sociali urgenti, per cui ci attiviamo silenziosamente con i Servizi sociali dei comuni della Città Metropolitana. Abbiamo avuto, anche nell'ultimo periodo, alcuni casi estremi che stiamo cercando di risolvere il più velocemente possibile, perché le tempistiche sono di vitale importanza in alcune situazioni, e soprattutto quando vi sono dei soggetti fragili, con problemi di salute e minori. Resto convinto che la sinergia tra gli enti sia fondamentale per risolvere certe situazioni, anche quelle drammatiche e urgenti, senza prevaricare nessuno e nel pieno rispetto delle regole. In nome però di una parola che deve tradursi in modello di azione da parte di tutti noi: giustizia. Nessuna misericordia terrena, per quanto mi riguarda, nei confronti di chi fa il furbo e vuol far pagare alle persone per bene i costi della propria irresponsabilità.

Pag V Sale di commiato, richiesta di spazi di Paolo Guidone

Mestre. Sul fatto che le uniche Sale del Commiato laico presenti nel territorio del Comune di Venezia siano luoghi tristi, angusti e perfino poco decorosi, concordano trasversalmente tutti i consiglieri comunali che ieri pomeriggio in Municipio a Mestre hanno lungamente discusso della questione durante i lavori della quinta Commissione consiliare, convocata per rispondere ad una apposita interpellanza presentata a suo tempo dalla consigliera del gruppo Lista Civica Casson Francesca Faccini. Ma per l'Amministrazione comunale assicurare in tempi brevi la realizzazione di un luogo all'interno del cimitero di Mestre, in cui poter assistere all'ultimo saluto dei defunti che non erano credenti o che professavano una religione diversa da quella cristiana e cattolica, come chiesto dall'associazione "Venezia Laica" e dall'"Unione degli Atei Agnostici Razionalisti di Venezia", non sarà cosa semplice in quanto la materia è regolata da una specifica ed inderogabile Legge Regionale che prevede vincoli e condizioni molto rigidi. Ad oggi le piccole tre Sale del commiato, gestite da Veritas, si trovano all'interno dei cimiteri di San Michele in Isola, di Marghera e di Chirignago, dove tra il 2016 ed il 2018 si sono tenute complessivamente "solo" 127 funzioni laiche. Il resto dei riti funebri laici o non cattolici viene organizzato direttamente in spazi gestiti dalle imprese di pompe funebri. «Nelle grandi città le sale del commiato sono una cosa seria -ha ricordato il consigliere fucsia Maurizio Crovato- e non come a Venezia come si è visto in questi giorni in occasione della morte di un grande veneziano». «Perché non utilizzare gli spazi comunali come Palazzo Cavalli, destinati alle (poche) Camere Ardenti previste per ricordare i nostri cittadini più illustri?», si è chiesto il consigliere della Lista Casson Rocco Fiano. Ad impedirlo è appunto quella norma regionale che stabilisce l'esclusività della destinazione d'uso delle sale del commiato, che devono garantire a norma di legge la custodia e la vigilanza della salma, mentre la camera ardente, in quanto luogo di transito temporaneo, non rientra in questa fattispecie. Sul tema l'Amministrazione comunale, per voce dell'assessore all'urbanistica Massimiliano De Martin, si è impegnata a convocare al più presto un tavolo tecnico di confronto con la Regione; nel frattempo l'esigenza di rendere più decorose le sale del commiato veneziane sarà parzialmente risolta con la realizzazione del crematorio di Marghera al cui interno è previsto anche un spazio più idoneo alle celebrazioni laiche dei defunti.

Pag XVII Canaletta rotta, cadute a ripetizione fuori dalla chiesa di Gambarare di Luisa Giantin

La canaletta di pietra bianca nel sagrato del Duomo di Gambarare è rotta da anni e gli anziani inciampano e si fanno male. Nei giorni scorsi è accaduto anche a Rita Fasolato, 86 anni, che scivolando proprio in quel punto si è ferita a un ginocchio. «Ero stata in chiesa e mi stavo recando in cimitero per far visita alla tomba di mio marito spiega la Fasolato quando improvvisamente non ho visto quel gradino che si è formato tra il

sagrato in mattoni ed il resto del piazzale e sono caduta. Il ginocchio si è subito gonfiato, mi faceva male ma fortunatamente non si è rotto. Però quel punto è pericoloso e infatti ho saputo di non essere stata l'unica ad inciampare». La canaletta in pietra bianca dovrebbe far defluire l'acqua in caso di forti piogge ma segna anche la differenza di materiali che compongono il sagrato. Forse per un cedimento è franata provocando un vero e proprio gradino che le persone anziane faticano a superare. «Sono informato della situazione segnalata anche al mio predecessore afferma don Dino Pistolato, parroco di Gambarare So che in passato anche altri anziani erano inciampati in quel punto con pesanti conseguenze e dopo quanto accaduto alla signora Fasolato ho informato l'amministrazione».

ANNOSO PROBLEMA - Lo scolo segna anche il confine tra il sagrato del tempio, di competenza della parrocchia di Gambarare, e il piazzale antistante il cimitero, di proprietà del Comune. Sulla vicenda è intervenuto anche il sindaco Marco Dori. «Gli uffici comunali ha spiegato il primo cittadino - stanno pianificando l'intervento, ma in questo momento non è possibile stabilire quando partirà. Mi è stato riferito che la caditoia si sarebbe danneggiata a causa delle auto e dei vari mezzi che vi passano sopra, ed anche questo è un aspetto che va affrontato e se possibile migliorato nel corso dell'intervento di sistemazione». Secondo il capogruppo fucsia Paolo Lucarda la vicenda della canaletta dissestata si protrae ormai da almeno un anno; Lucarda ha annunciato un'interrogazione in consiglio comunale per capire i ritardi nel risolvere il problema.

LA NUOVA

Pag 21 **Si farà un tavolo tecnico per la sala del commiato** di M.A.

Le cerimonie laiche in aumento

Un tavolo tecnico per raccogliere idee sulle sale di commiato a Venezia e Mestre. Ieri pomeriggio in commissione comunale, è ritornato di attualità il tema delle sale dove celebrare funerali "laici". A dare il via alla discussione l'interrogazione presentata dalla consigliera della lista Casson Francesca Faccini, che ha riproposto il problema e soprattutto la mancanza di un luogo adeguato in centro città, dunque in terraferma, ma anche a Venezia. Attualmente le sale di questo tipo sono tre: a Marghera, a Chirignago e a San Michele a Venezia. Negli ultimi tre anni a San Michele le cerimonie laiche di commiato sono passate da 6 nel 2016 a 23 nel 2017, anno del boom, a 14 l'anno scorso. A Marghera sono passate da 13 a 12 a 22 nel 2018. A Chirignago nel 2016 c'è stato un solo rito laico, nel 2017 si è passati a 12 per scendere a 6 nel 2018. Il dato, comunque, è in aumento. Le commissioni si interfacceranno con i tecnici per cercare di risolvere le questioni più immediate, come capire quali possono essere le dinamiche per trovare spazi adeguati e alternative dignitose. «Oggi le sale di Chirignago e Marghera sono piccolissime e non certo adatte a chi sente questa necessità» spiega la consigliera, «noi vorremmo che ce ne fosse una almeno in centro storico a Venezia e una in centro a Mestre. Il problema è che per la normativa le sale del commiato devono essere ad uso esclusivo, solo per quello scopo cioè e non per altri utilizzi, e non possono essere usate per nessun altro motivo. Per questo vorremmo capire se, come per le personalità politiche di rilevanza, sia possibile andare in deroga in altri luoghi, palazzo Cavalli o San Leonardo. Le persone sono tutte equali e devono avere le stesse possibilità, note o meno». A Mestre è stata proposta l'ex Emeroteca, e c'è chi ha lanciato l'idea di utilizzare chiese sconsacrate. La commissione si è lasciata con l'obiettivo di istituire un tavolo aperto in cui chiunque possa portare idee progetti e proposte. Continua Faccini: «Le istanze negli ultimi anni sono aumentate, come per i matrimoni civili, la condivisione degli intenti è positiva, ma abbiamo dei dubbi sul risultato, speriamo che davvero questa volta ci sia la volontà di fare passi avanti».

Pag 29 **“Pronto a mediare il confronto tra Anpi e Forza Nuova”** di A.Ab.

Don Dino Pistolato pronto a favorire il dialogo contro ogni metodo violento. Ma l'Anpi respinge l'invito

Mira. «Come parrocchia di Gambarare siamo disposti a ospitare un momento di dialogo fra Forza Nuova e antifascisti». Così monsignor Dino Pistolato, parroco di Gambarare e per anni direttore della Caritas diocesana, dopo che alcuni esponenti di Forza Nuova

avevano espresso la loro posizione per un pubblico confronto. Sabato scorso in centro a Mira c'erano stati forti momenti di tensione con la polizia che è intervenuta per evitare scontro fra i manifestanti. «Chi vuol manifestare le sue ragioni è nella convinzione di essere nel giusto» spiega monsignor Pistolato «può farlo lecitamente, senza mai però utilizzare la forza o metodi violenti altrimenti dalla ragione passa dalla parte del torto. La parrocchia per questo confronto pubblico è sempre pronta a mettere a disposizione le strutture del patronato». «Saremo pronti a partecipare a questo confronto volentieri» spiega Lorenzo Damiano del movimento "Pescatori di pace e candidato alle Europee per Forza Nuova «Noi cerchiamo il confronto con tutti, anche con l'Anpi». Ma dall'Anpi arriva un "no" senza appello al confronto. «Forza Nuova è una formazione di estrema destra che non prende in modo chiaro le distanze e si rifà a ideologie sconfitte dalla storia» spiega Tullio Cacco per l'Anpi metropolitano «Con queste persone non ci può essere alcun dialogo. Questa forza politica in tante parti d'Italia si contraddistingue per propagandare odio. Mira, che fonda la sua storia sull'antifascismo, non può tollerare la loro presenza». Anche da Mattia Donadel dei comitati antifascisti, un secco no al confronto. E nei prossimi fine settimana potrebbero tornare i gazebo di Fm in centro a Mira.

[Torna al sommario](#)

8 - VENETO / NORDEST

CORRIERE DEL VENETO di martedì 14 maggio 2019

Pag 1 **Quale Europa vogliamo** di Paolo Costa

Il Nordest, il voto

Quale Nordest andranno a difendere a Bruxelles i parlamentari europei eletti il prossimo 26 maggio? Per quali connessioni di trasporto e digitali si batteranno, ad esempio, per garantire alle economie dell'Emilia Romagna, del Veneto, del Trentino Alto Adige e del Friuli Venezia Giulia una accessibilità più fluida ai mercati della «vecchia Europa», Germania in primis; uno sviluppo dei collegamenti con la «nuova Europa», ulteriormente allargata ai Balcani e protesa verso l'Ucraina; e i collegamenti via mare con il resto del mondo, l'oltre Suez asiatico in particolare? Domanda particolarmente attuale perché dal 27 maggio l'Unione Europea - che si risvegli più sovranista o più federalista non fa differenza - avrà tra i primi suoi compiti quello di por mano alla revisione delle reti transeuropee di trasporto (Ten-T), energetiche e digitali. Un compito che l'UE ha previsto nel 2013 e che andrà soddisfatto entro il 2023. Una volta tanto scelte a lungo termine, al 2030 e 2050, tese a trarre l'Europa in uno scenario strategico stabile. Entro il 31 dicembre 2023, Consiglio e Parlamento europei, qualunque maggioranza li regga, dovranno approvare per «regolamento», che nessuna legge nazionale potrà poi contraddire, le linee guida e le disposizioni finanziarie per la realizzazione delle reti transeuropee. Di quelle in corso per le decisioni già prese e di quelle che verranno aggiunte o modificate per tener conto dei mutamenti geopolitici e geoeconomici post 2013: la maggior integrazione nell'Unione degli stati balcanici, il complicarsi dei rapporti con la Turchia, quelli più stretti con i confinanti euroasiatici, e, soprattutto, la maggior presenza globale della Cina, sia essa vestita o meno da Via della Seta. Ai parlamentari europei del Nordest non mancherà il lavoro, con un supplemento per quelli del Veneto dove urge recuperare il molto tempo perduto. C'è molto da fare per veder realizzate le tratte nordestine dei corridoi prioritari europei di competenza: lo «Scandinavo-Mediterraneo» dal Brennero a Bologna, il «Baltico-Adriatico» da Tarvisio a Trieste, Venezia e Ravenna, e il Mediterraneo da Peschiera a Trieste. La realizzazione compete ovviamente agli stati membri. Successi (tunnel del Brennero, nodo ferroviario di Bologna, aeroporto di Venezia, porto di Trieste, etc) ritardi (su tutti, l'alta velocità Brescia Padova, sotto la spada di Damocle dell'analisi costi benefici farlocca del MIT) indecisioni (porto di Venezia) o sottovalutazioni (necessità di rafforzare un nodo infrastrutturale metropolitano tra Venezia, Padova e Treviso) vanno tutti attribuiti o imputati ai governi statale e regionali. Purtroppo in materia l'Italia sconta i ruvidi cambi di strategia post 2013 tra i governi Letta, Renzi e Gentiloni e la maggior o minor «disattenzione» delle Regioni. Ma squisitamente europeo - e quindi proprio dei nostri

parlamentari - è il compito di non veder «traditi» in fase di realizzazione gli obiettivi «politici» faticosamente raggiunti in sede di pianificazione e legislazione comunitaria. L'esempio più eclatante è quello che vedeva i corridoi prioritari tutti dotati di radici marittime sia a Nord (mar del Nord e Baltico) sia a Sud (Mediterraneo) anche per riequilibrare da sud - per motivi di efficienza e soprattutto ambientali - l'alimentazione da fuori UE dei mercati europei. Riequilibrio del tutto ignorato invece dai Coordinatori europei ai quali è stata affidata la realizzazione sia del corridoio Reno-Alpi (sbocco a Genova) sia del Baltico-Adriatico (sbocco a Ravenna, Venezia, Trieste con Koper e Rijeka). Nel caso Alto Adriatico hanno contribuito il sostanziale fallimento della trilaterale Italia-Slovenia-Croazia e l'atteggiamento da «polli di Renzo» dei porti italiani, avallata dalle politiche regionali e statale. La conseguenza è che la «capacità» di alimentazione dell'Europa dai porti Alto Adriatici non è stata adeguata alla competizione col mar del Nord (Anversa, Rotterdam e Amburgo, sentitamente ringraziano) e si è trovata impreparata alla sfida lanciata proprio alla fine del 2013 dalla Cina di XiJinping con la Via della Seta Marittima. Sfida che si sarebbe potuto e dovuto cogliere per rilanciare la competizione con i porti del Nord. La partita si riapre con la revisione delle Ten-T. Sapranno i nostri parlamentari europei aiutare l'Italia è il Nordest a vincerla?

IL GAZZETTINO

Pag 12 **Basta anarchia sui social, sì a più controlli e regole** di Natascia Porcellato e Annamaria Bacchin

Osservatorio Nordest: più presenti i maschi, con meno di 55 anni, un po' meno attive le donne

Facebook e Twitter sono più orientati a fare rete sociale, come anche LinkedIn, che però mira a costruire una rete lavorativa. Trello, invece, è uno strumento di condivisione di lavoro. Instagram diffonde immagini, mentre su YouTube e Vimeo si pubblicano video. Tutti diversi, ma tutti uniti sotto il segno degli hashtag (#): sono social network, punti di incontro virtuali che alcune piattaforme Internet offrono agli utenti. E sono solo alcuni dei nuovi luoghi di relazioni e aggregazione nati in questi anni e oggetto di studio da parte delle scienze sociali. Secondo i dati elaborati da Demos per l'Osservatorio sul Nord Est del Gazzettino, il 54% degli intervistati è iscritto ad almeno una di queste nuove forme di socialità virtuale.

TRASVERSALITÀ - Quali settori sono social e quali invece meno? I primi sono in misura maggiore persone con meno di 55 anni (con percentuali variabili tra il 64 e il 94%), di genere maschile (60%) e in possesso di un alto livello di istruzione (77%). Dal punto di vista socio-professionale, poi, la diffusione dell'iscrizione a social network appare piuttosto trasversale, coinvolgendo, con intensità diverse, operai (72%) e impiegati (71%), imprenditori (64%) e disoccupati (62%), liberi professionisti (91%) e studenti (95%). Coloro che sono estranei al mondo social, invece, sono soprattutto donne (51%), adulti tra i 55 e i 64 anni (58%) o anziani con oltre 65 anni (83%) e persone in possesso di un livello di istruzione basso (93%) o medio (52%). Coerentemente con i tratti appena descritti, ad essere più esclusi da questi spazi sono casalinghe (57%) e pensionati (79%). La nascita di questi nuovi luoghi sociali ha portato con sé tutte le problematiche tipiche della convivenza e in quest'ottica le regole comuni assumono un ruolo centrale. Il linguaggio e il tono utilizzati in queste piattaforme sono spesso al centro di polemiche per l'aggressività e la volgarità che caratterizzano molti commenti. La quasi totalità dei nordestini (90%) ritiene che sia necessario mettere delle regole perché educazione e rispetto sono fondamentali anche su Internet, e il valore non varia molto tra chi è iscritto ai social (88%) e chi no (93%).

LINGUAGGI INOPPORTUNI - Oltre a trivialità e violenza verbale dilaganti, l'altra grande questione che torna spesso quando si parla di social network è quella delle notizie false (o fake news). È di qualche giorno fa la decisione di Mark Zuckerberg di chiudere decine di pagine del suo social network principale, Facebook, accusate di diffondere notizie false. La presenza di queste bufale, spesso orchestrate ad arte per denigrare un partito o un leader politico, favorendone altri, costituisce un rischio per la democrazia? È una minoranza (per quanto non trascurabile, 23%) a ritenere che le fake news non siano una minaccia per la democrazia, ma la stragrande maggioranza (73%) si mostra sensibile a questo pericolo. Rischio che cresce tra chi non ha familiarità con questi strumenti (77%),

ma che viene denunciato, e in maniera massiccia anche da chi, i social, li frequenta (69%).

«Esistono nuovi codici nella comunicazione del presente. E i giovani hanno il compito di educare al nuovo dialogo il mondo degli adulti che, per ora, si muove un po' più impacciato nell'era digitale. Ma questa è ormai l'unica via percorribile per il conversare contemporaneo e futuro». Agostino Cortesi, professore ordinario di informatica a Ca' Foscari, vede nelle rilevazioni del sondaggio la conferma di una realtà che vive quotidianamente accanto ai ragazzi nelle aule dell'ateneo veneziano.

L'innovazione diventa l'unico canale possibile per entrare in contatto con le nuove generazioni?

«Vero. E del resto, la scuola e le istituzioni più in generale, lo hanno ben compreso da tempo; così, le comunicazioni ufficiali - una volta regolarmente stampate su carta - oggi vengono recapitate via mail o inserite nella Rete. Insomma, si inizia a capire quanto i ragazzi vivano in simbiosi con smartphone, tablet e pc».

E preferiscono sempre più le comunità virtuali al dialogo tradizionale.

«Certo. Ma non dobbiamo demonizzare questo diverso stile interlocutorio. Anzi, dobbiamo renderli maggiormente consapevoli delle virtù della tecnologia, evidenziando, contemporaneamente, i rischi che reca in sé il microcosmo dei social network».

Insieme alle nuove tecnologie si è evoluta la consapevolezza dei giovani?

«Trovo che l'approccio dei ragazzi, rispetto ai social, sia di gran lunga più maturo di quello degli adulti. Spesso, infatti, i giovani li utilizzano per la comunicazione quotidiana con un giusto disincanto e distacco, mentre i loro genitori, purtroppo, li intendono sempre più come degli strumenti ideali per ostentare e apparire».

[Torna al sommario](#)

... ed inoltre oggi segnaliamo...

CORRIERE DELLA SERA

Pag 1 **Senza crescita** di Alberto Alesina e Francesco Giavazzi

Dieci anni dopo la crisi finanziaria del 1929 scoppiava la Seconda guerra mondiale. Gli errori delle banche centrali di allora, uno Stato sociale pressoché inesistente, ma soprattutto un decennio di protezionismo e di guerre tariffarie avevano fatto sì che il collasso finanziario del 29 ottobre 1929 si tramutasse in una spaventosa depressione: crolli del Pil di quasi il 30 per cento, disoccupazione di massa, con costi sociali enormi che contribuirono al consolidamento di regimi dittatoriali. Oggi, a dieci anni dalla crisi finanziaria del 2008-09, che aveva fatto temere il ripetersi della Grande Depressione, il mondo si è invece ripreso assai bene. Tranne qualche colpo di coda protezionista - soprattutto fra Trump e la Cina che però sembrano più tattica negoziale che una guerra permanente - il commercio internazionale e la cooperazione tra Paesi non si sono interrotti. Gli Stati Uniti crescono da tempo a più del 3 per cento l'anno, con una disoccupazione che ha raggiunto il minimo storico. L'Europa un po' meno, ma anche i Paesi che avevano problemi di debito, come Spagna, Irlanda e Portogallo, e che hanno dovuto attuare programmi di austerità ben più drastici del nostro, crescono a tassi tra l'1,7 per cento del Portogallo e il 3,8 dell'Irlanda. La disuguaglianza nel mondo è scesa perché i Paesi più poveri crescono più di quelli ricchi. Ma la disuguaglianza è aumentata all'interno di qualche Paese, in primis negli Stati Uniti. Questa tendenza va corretta ma senza affossare la crescita, altrimenti la disuguaglianza si riduce rendendo più poveri i ricchi e non viceversa. Uno dei motivi per cui, dopo la crisi, l'Europa non è precipitata in un nuovo vortice di tariffe, isolamento economico e addirittura tensioni belliche, è il fatto che proprio per evitare gli errori degli anni Trenta, dopo la Seconda Guerra Mondiale abbiamo edificato istituzioni che hanno garantito la cooperazione e l'integrazione economica: l'Unione europea. Una costruzione che è merito della preveggenza di persone che avevano vissuto i disastri degli anni Trenta e ne avevano capito le cause. Su questo punto è illuminante il libro di Ragnar Nurske, «International currency experience: lessons of the interwar period», scritto nel 1943. Se l'Ue non fosse esistita, dopo la crisi del 2008 i Paesi europei sarebbero probabilmente piombati nella trappola

del protezionismo e di politiche disegnate per danneggiare i propri vicini in un gioco a somma negativa, ovvero un «sovranoismo» aggressivo. Non è facile rendersi conto di come il resto del mondo proceda in fondo assai bene, e si sia ripreso dalla crisi molto meglio di quanto ci si sarebbe aspettato negli anni bui del 2008-2011, osservando il mondo dal punto di vista dell'unico Paese, il nostro, il cui il reddito pro-capite non è ancora risalito al livello pre-crisi. Un livello già stagnante dopo un paio di decenni di crescita spenta e produttività ferma. Continuare a criticare l'austerità del governo Monti attribuendogli la ragione di tutto ciò è ormai diventata un'operazione stucchevole. L'austerità di Spagna, Portogallo e Irlanda è stata molto più dura della nostra. Ma dopo una pausa più o meno lunga (assai breve in Irlanda che l'austerità l'ha fatta tagliando la spesa pubblica senza aumentare le imposte) questi Paesi ora crescono. Perfino la Grecia quest'anno cresce del 2,2 per cento. Noi no. Il governo giallo-verde non è certamente responsabile dei decenni di stagnazione della nostra economia. Ma è responsabile di ingannare gli italiani vendendo come fossero un toccasana politiche che nulla faranno per aumentare la crescita, anzi la rallenteranno. Il reddito di cittadinanza redistribuisce una ricchezza che non cresce creando disincentivi a lavorare. Quota 100 redistribuisce reddito sottraendolo alle generazioni future (che non votano) e che già sono danneggiate dal debito pubblico, a favore di chi oggi invece vota e trae beneficio dal debito. La flat tax, già una promessa puramente propagandistica, si sta trasformando in una riforma fiscale confusa, a pezzi sconnessi, mentre ci sta cadendo sulla testa il macigno dell'aumento dell'Iva. Non solo. Il governo continua a illudere gli italiani che il ritorno dello Stato nel ruolo di imprenditore, a cominciare da Alitalia, possa aiutarci a crescere, scordando ad esempio che la Tav costa meno della metà di quanto lo Stato ha speso finora per salvare Alitalia: 11 miliardi (come stimano Andrea Giuricin e Carlo Stagnaro sul Foglio). Il cammino a ostacoli e ancora distante dalla meta del decreto sblocca-cantieri e di quello sulla crescita, mostra quanto il governo sia lontano dalle priorità del Paese che si chiamano sviluppo e lavoro.

Pag 4 **I 5 Stelle schiacciano il Carroccio verso destra** di Massimo Franco

È troppo insistita e puntigliosa la polemica del Movimento Cinque Stelle contro la Lega, per non sollevare qualche dubbio. Il vicepremier grillino Luigi Di Maio dice di avere registrato una sorta di mutazione destrorsa del suo omologo leghista, Matteo Salvini, negli ultimi tre mesi. Di qui la decisione di lanciare l'allarme contro i pericoli insiti in questa deriva estremista. Ma l'operazione sarebbe stata più credibile, forse, se non fosse avvenuta in coincidenza con la campagna per le Europee del 26 maggio; e con sondaggi che davano in calo il M5S, con un travaso di voti verso il Carroccio. Le premesse inducono a ritenere che l'offensiva sia nata non solo per registrare lo spostamento a destra di Salvini, ma per schiacciarlo su quelle posizioni; e per fare terra bruciata non tra alleati di governo, ma tra elettorati che si erano mostrati contigui. Attaccando Salvini su rimpatri, autonomia regionale, evasione fiscale, Di Maio marca una diversità destinata a scavare un solco tra chi vota Cinque Stelle e chi vota Lega. È un'operazione a freddo, con la quale il Movimento si scava una nicchia simile a una trincea per difendersi dal protagonismo salviniano. Dovrebbe coprire un orizzonte alternativo a quello di una Lega confinata a forza a destra. Su questo schema il M5S cerca di rimontare nei sondaggi, e di evitare un successo leghista eclatante. La difficoltà nella quale sembra dibattersi Salvini deriva dal ritardo nella comprensione della nuova fase. A questo si aggiunge l'incognita delle inchieste giudiziarie che dal sottosegretario Armando Siri, dimissionato, arrivano alla Lombardia. È uno scontro duro. Ma per paradosso lascia aperta la strada a una riconciliazione postelettorale. Di Maio può anche sostenere di non riconoscere più il suo alleato. «È come se si fosse tolto la felpa per indossare l'abito buono della vecchia politica», insiste. «Nel caso Siri si è schierato a difesa della casta». Eppure, stranamente aggiunge che il governo «andrà avanti perché è l'unico possibile in questo momento». E liquida con un sorriso d'ufficio l'accusa salviniana di flirtare con il Pd: accusa simmetrica a quella del M5S sui rapporti Lega-Forza Italia. Lo stesso Salvini, sebbene furioso per gli attacchi, ribadisce che il governo non subirà scossoni dopo le Europee. Anche lui sa che solo dopo il 26 maggio sarà possibile capire quali scenari potranno aprirsi. E una prosecuzione dell'alleanza emersa dalle Politiche del 2018, per quanto oggi improbabile, potrebbe riproporsi per necessità: a dispetto di una politica economica esaltata dai

protagonisti, ma osservata con diffidenza e allarme dai mercati finanziari e dall'Europa. L'aumento dello spread è solo uno dei sintomi.

Pag 21 **Pacchi di pasta e propaganda, il welfare dei partiti nell'Italia dei nuovi poveri** di Goffredo Buccini e Federico Fubini

Il Pd per «riscoprire» i poveri ha chiesto una mano a Sant'Egidio: che di poveri si occupa da mezzo secolo. «Non faccia quel sorrisetto. Io vengo da Villaggio Breda, dietro Tor Bella Monaca, anche se ora sto ai Parioli». Carla Fermariello, militante nel sociale da vent'anni, non ama passare da «pariolina» che di botto s'accorge degli ultimi. Eppure, che la sua sezione, lo storico circolo pd di via Scarlatti, abbia ospitato a febbraio per tre settimane quattro senzatetto (un tunisino e tre italiani), con tanto di cena offerta da un pastificio di via Po, fa effetto, dato che i dem resistono alle elezioni solo nei quartieri «bene» e sembrano aver divorziato da popolo e periferie. Lo ammette Carla: «Noi non parlavamo più con queste realtà, così abbiamo chiamato i volontari di Sant'Egidio, ma è un esperimento delicato, non lo si fa per un po' di visibilità in più. Ha cominciato la nostra sezione di San Giovanni». Al giro di boa della modernità, Roma si ritrova stremata: anche in questo capitale di un'Italia che fatica a fare la spesa dopo la terza settimana del mese. E il pacco alimentare o la scodella di minestra diventano welfare privato: dove Stato o Comune non arrivano, la politica, a sinistra come a destra, ripercorre sentieri già segnati da molti anni dal volontariato cattolico, spesso però con motivazioni e obiettivi assai diversi. Intendiamoci: l'iniziativa del Pd non si può certo assimilare alle campagne di CasaPound a Casal Bertone, alla Magliana o in altre borgate romane. Lì la distribuzione di pacchi di pasta ha per contorno messaggi di rabbia e slogan razzisti. Qui gli eredi del vecchio Pci cercano di riprendere contatto con gli ultimi, cercando una vocazione perduta. Ma, in un'Italia sempre più venata di rabbia e fame, va nascendo un fenomeno nuovo: il welfare politico-alimentare. Secondo l'Istat oltre cinque milioni di persone vivono oggi in «povertà assoluta», quel tipo di indigenza che impedisce l'accesso ad alcuni beni essenziali. Anche se il dato fosse un po' distorto dalle dimensioni del lavoro nero, l'emergenza resta acuta. Coldiretti stima che nel 2017 in Italia 2,7 milioni di persone siano state costrette a chiedere aiuto per mangiare. Il bisogno alimentare è un'epidemia con molti focolai, e non solo al Sud. Gratosoglio, Corvetto, Rogoredo, Lorenteggio, Comasina, Quarto Oggiaro o Quartiere Adriano, a Milano; Magliana, Tor Bella Monaca, Borgata Finocchio, San Basilio, a Roma, e molti altri quartieri delle città metropolitane sono in difficoltà nell'assicurare l'assistenza di base - che compete ai Comuni - perché l'evasione di imposte locali sui rifiuti o sulle seconde case ormai è endemica. Le periferie italiane restano così prive di un anticorpo essenziale: un welfare impersonale e non discriminatorio. Negli ultimi anni l'assistenza alimentare è stata garantita da organizzazioni caritatevoli, che rispondono in pieno a queste caratteristiche: a Roma Sant'Egidio; con base a Milano il Banco Alimentare che distribuisce gratis alimenti a migliaia di associazioni convenzionate in tutt'Italia; poi la Caritas o la Croce Rossa italiana. Ma anche la politica si sta accorgendo dei nuovi bisogni: e si muove sul mercato parallelo del consenso. Sant'Egidio diventa dunque il prototipo da imitare. Giovanni Impagliazzo, una delle anime della comunità trasteverina, racconta il primo contatto col Pd di San Giovanni: «Ci hanno chiesto aiuto per conoscere la povertà del quartiere. Noi gli abbiamo presentato un po' di anziani...». Dallo scorso dicembre a marzo la sezione pd di via La Spezia è stata aperta a dieci senzatetto (due italiani, due romeni e sei maghrebini), branda e minestra nello stanzone sotto il livello stradale davanti al vecchio ritratto di Berlinguer. Dice Impagliazzo: «Queste esperienze possono fallire facilmente, noi abbiamo chiesto che il modello fosse inclusivo. Certo, poi c'è un altro lavoro, quello di CasaPound, ma è settario perché si rivolge solo agli italiani». Quella è, del resto, la bandiera dei «fascisti del terzo millennio» che tentano di emendarsi da violenze e scene infami. Quando è esploso il caso del pane per i rom calpestato a Torre Maura, Luca Marsella ha replicato duro: «Mentre nei salotti tv si parla di periferie, noi continuiamo a sostenere le fasce più deboli», ha detto il consigliere di CasaPound di Ostia, dove il gruppo ha ottenuto un notevole successo elettorale: «Invitiamo politici e intellettuali, che ci hanno accusato per Torre Maura, a venire a vedere quanti italiani abbandonati hanno trovato speranza in CasaPound». A Ostia, ogni martedì i pacchi alimentari vengono consegnati agli indigenti (solo italiani) nella sede di

via Pucci Boncambi. E ogni settimana la scena si ripete nelle sedi di Roma Est e in tante altre sparse per l'Italia. A Milano la onlus Bran.co, legata al gruppo di estrema destra Lealtà e Azione, fa un'attività identica e svolge interventi simili in una decina di altre città: da Catanzaro a Udine, da Firenze a Genova. A Napoli, nella Scampia delle Vele, il welfare alimentare non ha una sigla di partito, essendo fornito dalla palestra di Judo Star Club di Gianni Maddaloni, il maestro che strappa a sberle i futuri guappi alle babygang e due volte a settimana distribuisce la spesa donata dalla Caritas del Vomero e dal Banco Alimentare: ormai però anche Maddaloni ha, al di là della propria volontà, un capitale politico accumulato nel quartiere, spesso in polemica con il sindaco de Magistris. Sotto il Vesuvio compare anche l'estremo opposto di questo generoso popolano: Emanuele Filiberto di Savoia, nipote dell'ultimo re d'Italia, che, meditando un balzo in politica, racconta al Mattino di stare organizzando un «Banco Alimentare» per Pizzofalcone e il Pallonetto di Santa Lucia. Il rampollo aristocratico usa e spende però un nome dell'assistenza che non gli appartiene. Lo stesso fa CasaPound a Napoli con «Colletta Alimentare», il marchio con il quale il Banco Alimentare raccoglie offerte di cibo una volta l'anno. I neofascisti usano quell'insegna senza chiedere il permesso, piazzandosi davanti ai supermarket delle periferie: tra i più ferventi nella raccolta a Vallerano era il consigliere Francesco Chiricozzi, poi arrestato per lo stupro di una trentaseienne di Viterbo (nella sede di CasaPound in paese, chiusa dopo lo stupro, c'erano ancora i pacchi con le uova di Pasqua da distribuire). Ma l'abuso del marchio è un peccato diffuso. In Campania il Banco Alimentare ha dovuto interrompere le forniture a ben dodici associazioni «caritatevoli» che offrivano cibo in cambio di propaganda per un po' tutti i partiti. Così il Banco si è dato una regola per le Europee del 26 maggio: da sabato prossimo dai magazzini non esce più una sola scatoletta di tonno, nei dieci giorni prima di ogni elezione la distribuzione di cibo è sospesa a scampo di manipolazioni politiche del cibo. Bisogna insomma tornare alle mense di Sant'Egidio, dove questa storia è incominciata, per riassaggiare un aiuto senza condizioni né interessi. O in via dei Fienaroli, dove il martedì i volontari distribuiscono i pacchi: «cucina» (per chi ha casa e fornelli) o «non cucina» (per chi s'arrangia in strada) con scatolette di tonno, fagioli, biscotti. Eppure, persino in quelle file di popolo dolente, spesso a occhi bassi per il pudore, s'insinua il veleno dei nostri giorni, racconta una volontaria: «Capita sempre di più il romano che ti chiede perché quei vestiti usati li diamo anche agli stranieri invece di darli, sì... prima agli italiani».

AVVENIRE

Pag 1 **Questa civiltà è da difendere** di Giuseppe Anzani

I saldi principi ribaditi dall'euro-sentenza

Uomini in fuga, il mondo ne è pieno. Non attratti da un miraggio, ma spinti da una disperazione. Si fa presto a dire che sarebbe meglio che ognuno restasse a casa sua, in pace e sicurezza. I rifugiati sono uomini (e donne e bambini) che nel loro Paese patiscono persecuzione, o vivono nella paura, per ragioni di razza, religione, nazionalità, appartenenza a un determinato gruppo sociale, opinioni politiche. A loro il mondo ha dedicato una Convenzione nel 1951, impegnando gli Stati, fra l'altro, a non prendere sanzioni penali, a motivo del loro ingresso o del loro soggiorno illegali, a carico di quei rifugiati che giungono direttamente da un territorio in cui la loro vita o la loro libertà erano minacciate. Già in questo originario principio brilla una sorta di gerarchia delle ragioni di giustizia sopra le formule legalistiche: le une e le altre stanno nel cerchio del diritto, simultanee, e però vita e libertà vincono non per violazione di disciplina, ma per giuridica preminenza. Più vicino ai nostri anni, nel 2011, l'Unione Europea ha emanato una Direttiva che impegna gli Stati membri ad assicurare ai rifugiati «il pieno rispetto della dignità umana» e il diritto d'asilo. La parola 'dignità' è pregnante, nel diritto europeo: essa dà titolo al primo capitolo della 'Carta dei Diritti fondamentali dell'Unione Europea' e compendia una sorta di statuto elementare e insopprimibile degli esseri umani. Il trattamento che ne discende è un corollario coerente. In Italia, benché se ne parli così poco che par dimenticato (o a bella posta negletto) l'articolo 10 della Costituzione dice che ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni di legge, lo straniero «al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana». Non dunque solo la fuga

dalla persecuzione, dalla tortura, dalla guerra; persino la mancanza delle libertà democratiche garantite dalla nostra Costituzione, cioè il ventaglio intero dei diritti umani disegnato dai nostri Padri. Questo sistema ispirato al soccorso irrinunciabile delle vittime dell'oppressione, così ben scritto, appare oggi contraddetto da una riluttanza che s'è gonfiata in ostilità; ha alzato muri di pietra e di filo spinato, ma non solo: ha costruito maglie fitte di editti e norme e grida e comandi volti a impedire, a ostacolare, a scacciare. Ma ieri la Corte Europea di Giustizia ha dato una sterzata. C' erano tre rifugiati (un ceceno nella Repubblica Ceca, due africani in Belgio), che avevano commesso reati e subito condanne; per loro c'era il rifiuto o la revoca dell'asilo e della protezione, si profilava l'espulsione e il rimpatrio. Verso un destino pauroso. La risposta di giustizia è stata 'no'. La Corte ha sentenziato che «gli Stati membri non possono allontanare, espellere o estradare uno straniero quando esistono seri e comprovati motivi di ritenere che, nel Paese di destinazione, egli vada incontro a un rischio reale di subire trattamenti proibiti dalla Carta europea», cioè torture o trattamenti inumani o degradanti. La sentenza, emessa dal massimo organo giurisdizionale dell'Unione, ora vincola tutti. Anche il reo, il condannato che espia la pena, non può diventare uno scarto da riconsegnare ai suoi aguzzini. Perderà quel che perderà, ma non il suo essere uomo, e i diritti dell'uomo. C'è un'ultima pennellata, infatti che ce lo rammenta, e a suo modo sposta di nuovo l'attenzione dal legalismo alla realtà del diritto-giustizia: l'uomo cui è stato revocato lo 'status' (legale) di rifugiato, se in concreto è un fuggiasco per i motivi di persecuzione che abbiamo visto, resta lo stesso un 'rifugiato', e conserva il diritto umano alla 'protezione internazionale' secondo la Carta europea. Prendiamone definitiva nota, difendiamo questa civiltà e siamo all'altezza: è nostra e condivisa col mondo.

Pag 3 **Tutto il mondo, un'unica città. La sfida? Renderla più vivibile** di Leonardo Servadio

Il fenomeno inarrestabile dell'urbanizzazione

Testo non disponibile

Pag 9 **Finora parole. Ora stupiteci o smettetela**

Finora, sulle politiche familiari, niente. Nebbia in Val Padana e nel cielo a 5 stelle. Ora, improvvisamente, i due partiti di governo gareggiano a chi ha più a cuore le famiglie italiane con figli. Proprio oggi Di Maio inaugura il tavolo con il Forum delle associazioni familiari. E proprio ieri il ministro leghista per la Famiglia, Lorenzo Fontana, non invitato al tavolo, ha annunciato un suo 'pacchetto' nel decreto crescita con sconti per latte e pannolini. Troppa grazia, tutta insieme. Tante parole, più che altro, per il momento. Con un'ombra pre-elettorale grande così e con il timore che dopo il 26 maggio tutto torni a tacere. Ma vogliamo sperare invece che la famiglia sia davvero, finalmente, al centro dell'attività governativa. Perciò stupiteci, cari signori. O almeno smettetela.

IL GAZZETTINO

Pag 1 **L'Europa sparita dalla sfida elettorale** di Paolo Balduzzi

Strano Paese quello in cui la campagna elettorale per le elezioni politiche, nell'ormai lontano febbraio del 2018, si condusse per la gran parte su temi legati all'Europa (a suon di sovranismo, uscita dall'Unione, riforma delle istituzioni e addio alla moneta unica), mentre la campagna elettorale per l'elezione del Parlamento europeo si è portata avanti, fino a poche ore fa, solo ricorrendo a proposte squisitamente nazionali (flat tax, reddito di cittadinanza, anticipi pensionistici e così via). A rompere quest'assordante silenzio, interrotto solo da poche eccezioni (l'europrogramma del Movimento 5 Stelle o la proposta di salario minimo europeo da parte del Partito democratico) è arrivato il vicepremier Salvini, rispolverando un vecchio cavallo di battaglia: lo sfioramento del deficit. Come se le tensioni autunnali con la Commissione europea fossero ormai dimenticate, come se il rating dell'Italia sui mercati non sia mai stato un problema. Come se la ripresa della corsa dello spread non producesse danni al bilancio e al benessere degli italiani, l'impressione è che l'uscita del leader leghista abbia tutt'altre finalità che quelle di stimolare un dibattito. Perché, se questo fosse il caso,

assisteremmo a una presa di posizione argomentata, orientata a sfidare l'Unione sul tema degli investimenti e della crescita. Cosa che del resto non è avvenuta nemmeno durante la formazione della scorsa manovra d'autunno, che appunto si è rivelata una occasione persa per una autentica inversione di rotta. Anzi, una finanziaria in perfetta continuità con il passato, con l'aggiunta di due provvedimenti di spesa di stampo elettorale (Reddito e Quota 100) che hanno ulteriormente zavorrato i conti dell'Italia per il futuro. Il dato di fatto è quindi che non esiste alcun disegno serio di riforma dell'Unione e nessuna proposta concreta che impegni il futuro Parlamento. I partiti politici vedono le elezioni europee sempre di più come metro di misura e di aggiornamento della propria forza elettorale e sempre di meno come mezzo per partecipare attivamente allo sviluppo delle istituzioni europee stesse. E i cittadini come vedono le elezioni europee? Certamente in maniera non entusiasmante: nel 2014, per esempio, il tasso di partecipazione fu solo del 57%, a fronte di un'affluenza del 73% per le politiche del 2018. Per quali ragioni? Da una lato, anche per responsabilità proprie, l'Unione europea è vista come un complesso di istituzioni molto lontane dalla vita di tutti i giorni. Dal punto di vista dei diritti politici, per esempio, la legge elettorale discrimina insopportabilmente i giovani italiani: ma c'è da scommettere che nessuno lo sappia davvero o che se ne preoccupi. Più realisticamente, questa distanza è causa dell'incapacità delle istituzioni di comunicare con i cittadini. Ma naturalmente non si nemmeno può ignorare che questa visione sia spesso e volentieri mediata e anzi incentivata dai partiti politici stessi. E maggiormente responsabili sono quei partiti e quei movimenti che più hanno fatto della discontinuità in Europa il proprio cavallo di battaglia nel recente passato: a loro spetta innanzitutto l'onere di indicare come vorrebbero cambiare, riformare, ricostruire o al limite anche smontare questa Europa e le sue istituzioni. Vorremmo sapere quali iniziative dovrebbe prendere il nuovo Parlamento in tema di coordinamento fiscale, di lotta all'evasione su base continentale (i paradisi fiscali sono ancora vivi e vegeti, dentro o alle porte dell'Unione), di gestione dei flussi migratori, di politica ambientale, di allargamento o restringimento dei confini, e, naturalmente, di disciplina fiscale degli stati membri e possibilità di rinegoziare i propri impegni o di introdurre ulteriori forme di flessibilità. E invece niente o quasi di tutto questo caratterizza la campagna elettorale, se non per le solite provocazioni o per i partiti più piccoli (Europa Verde e Più Europa, per esempio), proprio quelli che più faticeranno per superare la soglia di sbarramento del 4% e quindi per ottenere rappresentanza nel nuovo Parlamento europeo. A questo proposito, la collocazione dei partiti nazionali su base europea appare meno scontata e più problematica di una volta: ma davvero questo basta per giustificare un così grande disinteresse nei confronti di queste elezioni? Anche la selezione del personale politico risente di un certo disimpegno da parte dei partiti. In un recente articolo (pubblicato su www.lavoce.info insieme a Silvia Picalarga), si evidenzia come a fronte di note positive sul fronte della presenza di donne e laureati nelle liste dei candidati, restano i soliti problemi sull'età media dei candidati (vicino ai 50 anni). In aggiunta, anche se poco rilevante in termini statistici, la presenza di molti leader politici che sicuramente mai lasceranno cariche nazionali per diventare eurodeputati perpetua il vecchio vizio di personalizzare le elezioni, mettendo in secondo piano (o addirittura sotto un tappeto, come in questo caso) i temi di discussione. Fare proposte in campagna elettorale significa prendersi degli impegni con i propri elettori: nella politica moderna, tuttavia, l'attenzione per le sorti e il benessere degli elettori è sostituita dalla ricerca di consenso fine a se stesso. Un consenso, oggi, che è ancora più immediato di quello esprimibile solo periodicamente con un voto e che si nutre invece di like e follower istantanei sui social network. La differenza tra la leadership politica, che guida, orienta e interpreta elettori e cittadini nel medio periodo, e leadership virtuale, che invece li subisce in tempo reale, sta tutta nel vuoto e nei soliti ritornelli che i partiti ci offrono in queste settimane.

Pag 9 Parolin: "Il blitz del cardinale? Lo scopo era destare interesse sul problema"

Polemiche per un gesto che aveva lo scopo di «attirare l'attenzione su un problema reale». Il vespaio scatenato dal comportamento dell'elemosiniere del Papa, che ha tolto i sigilli al contatore della luce di un palazzo occupato a Roma, non accenna a diminuire e

stavolta ad intervenire in difesa del cardinale è il segretario di Stato, Pietro Parolin. Il braccio destro di Papa Francesco ha anche replicato al ministro Salvini che aveva invitato il Vaticano a pagare le bollette anche degli italiani in difficoltà. «La Chiesa lo fa già: aiuta tutti», ha spiegato Parolin, aggiungendo sulla vicenda dello stabile occupato che «lo sforzo dovrebbe essere quello di capire il senso del gesto, che è attirare l'attenzione di tutti su un problema reale, che coinvolge persone, bambini, anziani e mi pare che questo è avvenuto, anche le istituzioni sono attivate». A fare da scudo al titolare del Viminale è invece il ministro della Pubblica amministrazione, Giulia Bongiorno, che definisce il gesto del cardinale Konrad Krajewski, l'elemosiniere del Papa, sicuramente «bello ed'amore» ma dal punto di vista della legge «sbagliato, se fosse replicato andremmo nel caos». Mentre il vicepremier Luigi Di Maio sottolinea che «un cardinale non è un politico, rappresenta il Vaticano, ha agito secondo i suoi principi. Certo, la legalità deve valere per tutti e poi ci teniamo gli immobili occupati da Casa Pound e centri sociali».

LA NUOVA

Pag 6 **Profughi e sicurezza, le scelte drammatiche di Salvini** di Giovanni Palombarini

Il 9 maggio 2019, una giornata drammatica per tante persone e pericolosa per le istituzioni, verrà ricordato come un momento significativo e spaventoso della scellerata politica italiana verso i migranti. Infatti le cronache di quel giorno riferiscono del succedersi di drammi nel Mediterraneo e della proposta del ministro dell'interno Matteo Salvini in tema di sicurezza. In acque internazionali affonda un gommone proveniente dalla Libia. Muoiono almeno settanta persone. Intanto organizzazioni internazionali informano che il numero dei morti in mare ha superato la quota di 500. Questo è il risultato della scelta di ignorare i ripetuti allarmi lanciati dalle agenzie delle Nazioni Unite, Unhcr e Olm, sull'aumento vertiginoso della percentuale di rischio di morte per chi tenta la traversata. Contemporaneamente nei porti italiani riaperti avvengono numerosi sbarchi. Dunque, nonostante ostacoli e tragedie, dall'inizio dell'anno sono arrivate e stanno arrivando in Italia molte persone mentre rimane modesto quello dei rientri, come impietosamente ricorda al ministro dell'interno l'alleato di governo. Il ministro Salvini, evidentemente innervosito da questa situazione, dopo avere commentato in modo sprezzante il sequestro della nave Mar Jonio, "ultimo viaggio per la nave dei centri sociali, bloccata e sequestrata: ciao, ciao", ha annunciato un "decreto sicurezza bis", rivendicando con arroganza il suo diritto di decidere ogni cosa in tema di navi e porti. È davvero difficile individuare una fra le tante norme del proposto decreto che possa avere un'utilità, mentre di tutte è facile coglierne l'eccezionalità e vederne i profili di incostituzionalità. Con una modifica del codice di navigazione, viene attribuita al ministero dell'Interno la competenza per vietare o limitare il transito o la sosta nelle acque territoriali per motivi di ordine pubblico. Il ministero delle Infrastrutture, quindi, verrebbe espropriato di molte sue attuali competenze. Sul piano pratico invece l'intenzione è, come si è visto dalle minacce contenute nel testo, di contrastare con maggiore efficacia, anche con aspre sanzioni economiche, l'attività delle Ong. C'è poi la norma che Salvini ha presentato come "spazzaclan", che prevede l'istituzione di un commissario straordinario con il compito di strutturare un programma di interventi per eliminare l'arretrato della esecuzione delle sentenze di condanna nei confronti di imputati liberi e, a tal fine, 800 assunzioni di "personale non dirigenziale", per una spesa di 25 milioni di euro. Questa è una norma stravagante, di pura propaganda, che contempla anch'essa un'invasione di campo incostituzionale e che evidenzia l'indifferenza di Matteo Salvini per la separazione dei poteri e per i valori costituzionali. Insomma, è pensabile che il consiglio dei ministri possa far suo un simile obbrobrio? Nonostante tutto, forse, per dignità, non si arriverà a tanto.

Pag 7 **Il Vaticano apre lo scontro tra la cosa giusta e quella legale** di Ferdinando Camon

È di una gravità enorme quel che succede a Roma. Uno stabile dismesso da anni, è stato occupato da 450 persone e col tempo ha accumulato 320 mila euro di bollette luce non pagate, finché la società elettrica ha chiesto e ottenuto il distacco della corrente.

Drammi inauditi tra gli inquilini. Ci sono 90 bambini, malati che respirano con la bombola, tutto si blocca, riscaldamento illuminazione frigoriferi acqua calda. Due giorni fa è venuto un cardinale, stretto collaboratore del Papa, s'è calato nel tombino dove sta il contatore generale, e ha ridato la corrente a tutti. Salvini dice che ha commesso una illegalità, che l'illegalità non è cosa buona, e che invece di ridare la corrente a chi non paga le bollette dovrebbe pagare le bollette. Qualcun altro osserva che sono non-pagate non solo le bollette, ma anche gli affitti. Qualcun altro ancora allarga il conteggio, e osserva che la Chiesa ha proprietà immobiliari in Italia per circa mille miliardi, su 6.400 miliardi attribuibili allo stato italiano. Le comunità cattoliche dicono che il cardinale che ha riallacciato la corrente ha fatto la cosa giusta, perché "di fronte a leggi ingiuste, l'uomo giusto deve avere il coraggio di disapplicarle". Lo scontro è durissimo. La Procura dovrà per forza agire: se un'autorità, che ne aveva diritto, ha chiuso l'energia elettrica, chi l'ha riaperta ha commesso un reato, e "deve" esser perseguito, la Procura dovrà accusare il cardinale di furto di energia elettrica. Il cardinale l'ha sempre saputo. È giusto che le persone che vivono in uno stabile abbiano la luce elettrica? Elettricità vuol dire vita, senza corrente elettrica non si può vivere, conservare il cibo, lavarsi le mani e la faccia, salvarsi dal freddo. La luce elettrica è un servizio salvavita. Ma sta bene che chi la usa non la paghi? No, è illegale. Lo scontro è fra chi difende ciò che è giusto (la Chiesa) e chi difende ciò che è legale (la Procura). Può, in alcuni casi, la legge essere disapplicata? No, la legge va sempre applicata. Se è ingiusta, la si cambia, ma non si può dire "c'è una legge, ma noi facciamo finta che non ci sia". La legge impone che i beni, i lavori e i servizi si paghino. E perché adesso, di fronte alla richiesta dei debitori di pagare a rate, la società creditrice risponda col taglio della corrente. Se tagli la corrente, quelli non pagheranno mai, mentre se rateizzi, un po' alla volta recuperi quel che ti spetta. Nello stabile con 450 inquilini morosi si sono impiantate diverse attività, laboratori, ceramisti, bigiotteria, tipografia, falegnameria...: tutte presentate come gratuite, a credere ai cartelli. Se non sono gratuite, sono in nero. Se sono gratuite, vuol dire che gli inquilini, che hanno un sacco di debiti, regalano i loro servizi. Li vendano a prezzi ridotti, per battere la concorrenza, ma si facciano pagare, e a loro volta, magari a rate, potranno pagare. Ognuno faccia il suo dovere e stia al suo posto. Che ci fa un cardinale in un tombino?

CORRIERE DELLA SERA di martedì 14 maggio 2019

Pag 1 **La sinistra che torna alle radici** di Angelo Panebianco
Opposizioni e scelte

Prima o poi (forse più poi che prima) il governo giallo-verde cadrà, minato dai suoi conflitti interni. Ma non è sicuro che coloro che guidano le principali opposizioni parlamentari (Pd e Forza Italia) e che, come il copione esige, si augurano pubblicamente ogni giorno che quella caduta avvenga, non provino timore per ciò che accadrebbe dopo. Dal momento che la fine del governo giallo-verde sarebbe per loro il momento della verità, l'ora in cui dovrebbero essere fatte (dall'opposizione medesima) scelte difficili e, forse, laceranti. Se sei all'opposizione puoi «fare ammuina», puoi bluffare, puoi goderti la tua (piccola) rendita di posizione. Ma se il quadro politico si mette in moto, improvvisamente viene meno ogni possibilità di bluff. Prendiamo il caso del Pd. Ha iniziato, con l'elezione di Nicola Zingaretti a segretario, una lenta (e cauta) marcia di avvicinamento ai 5 Stelle. C'è, fra i due gruppi, un'obiettivo convergenza di interessi. I 5 Stelle, per contrastare l'alleato/nemico di governo, Matteo Salvini, trovano oggi utile «vendersi» come forza di sinistra. Non fanno nemmeno troppo sforzo. Esattamente come i loro parenti stretti, i populistici latinoamericani (i peronisti argentini, ad esempio) possono, a seconda delle occasioni e delle convenienze, buttarsi, con la stessa disinvoltura, a sinistra o a destra. Dall'opposizione, a sua volta, il Pd ha individuato in Salvini il principale nemico contro cui mobilitare le proprie truppe (molte o poche, lo vedremo) «in nome dell'antifascismo». La convergenza è nelle cose. Chi è scettico dovrebbe guardare il programma elettorale del Pd per le prossime consultazioni europee. I programmi elettorali, naturalmente, non permettono affatto di prevedere le successive scelte concrete dei partiti nelle diverse questioni pubbliche. Quelle scelte dipenderanno dalle future, sempre imprevedibili, circostanze. Ma leggere i programmi elettorali è ugualmente utile per due motivi. In primo luogo, ci dice qualcosa sulla cultura politica di

chi li ha redatti: dimmi quali parole d'ordine usi, e ti dirò chi sei, ideologicamente parlando. In secondo luogo, i programmi elettorali servono per mandare, ad altri gruppi, segnali di disponibilità per alleanze future. Il programma elettorale del Pd è chiarissimo: si invocano piani europei straordinari di investimenti pubblici (finita l'epoca, di renziana memoria, in cui si elogiava quel tempio del capitalismo privato che è la Silicon Valley), tasse sulle multinazionali, indennità europea di disoccupazione. Da un lato, si tratta di un programma di sinistra/sinistra. Il Pd, chiusa l'epoca renziana, torna alle radici. Dall'altro lato, si tratta anche di un messaggio in codice (anche se è un codice decifrabilissimo) che contiene la disponibilità ad allearsi con i 5 Stelle, ossia con l'unica forza politica, fra quelle esistenti, che non è incompatibile con le cose che si dicono nel suddetto programma. Se il Pd avrà un forte e netto successo alle elezioni europee, allora (almeno per un po') tutto andrà bene per Zingaretti: niente ha successo come il successo, eccetera eccetera. Ma se il suo risultato fosse così così e se, contemporaneamente o poco dopo, il governo cadesse, allora per il Pd sarebbero dolori. Perché dovrebbe sedersi a un tavolo per cercare di trattare con i 5 Stelle. E a quel punto, con la stessa inesorabilità con cui la (legendaria) mela di Newton cade a terra anziché fluttuare nell'aria, il Pd dovrebbe fronteggiare una nuova scissione: di tutti quelli che non ci stanno ad andare a braccetto con Di Maio, Di Battista e soci. Quella trattativa potrebbe farsi solo se i 5 Stelle perdessero consensi ma non troppo. Un loro drastico, forte, ridimensionamento elettorale non li renderebbe più un partner appetibile e plausibile per il Pd. Nel caso, invece, che le loro perdite fossero contenute la trattativa sarebbe più utile ma, al tempo stesso, provocherebbe la durissima opposizione dei tanti che, anche nel Pd, sono ostili ai 5 Stelle. Qualcuno potrebbe dire: perché parlare solo del Pd e dei suoi futuri rapporti con i 5 Stelle? Non è forse vero che anche Forza Italia ha un problema assai simile nel confronto con la Lega? Più che giusto. Però i due casi non sono esattamente simmetrici. Sul futuro di Forza Italia pesa l'incognita rappresentata dalle scelte che farà Silvio Berlusconi. Se scegliesse, nonostante il cambiamento dei rapporti di forza fra Forza Italia e Lega, l'alleanza con Salvini, avrebbe egli la forza di bloccare l'uscita dal partito di coloro che dissentono? Non lo sappiamo. Forza Italia e Pd hanno una cosa in comune: sono figli della stagione maggioritaria e, probabilmente, sono destinati, entrambi, a trasformarsi in qualcos'altro ora che siamo tornati in regime di proporzionale. Ma sono anche diversi, per il fatto che Forza Italia è pur sempre una creatura di Berlusconi e si porta dietro l'impronta del modo in cui è nata. Il Pd, invece, non dispone di un altrettanto ingombrante fondatore. Diciamo che, forse, è più prevedibile (negli angusti limiti in cui sono prevedibili le vicende di cui ci occupiamo) il prossimo futuro del Pd che quello di Forza Italia. Quando non hai idee, l'unica cosa che puoi fare è aggrapparti al passato. È quanto sta facendo il Pd. Ma il passato non ritorna mai. L'esito finale di questa operazione nostalgia non può che essere una convergenza fra rossi e gialli. Gli uni oppure gli altri potrebbero uscirne con la schiena rotta. Non è certo che a schiantarsi debbano essere necessariamente gli italo-peronisti. Comunque sia, e comunque vada a finire, una cosa è sicura. Le forze che, non importa se al governo o all'opposizione, occuperanno la scena politica di domani non saranno identiche a quelle di oggi. Il suddetto domani potrebbe arrivare molto presto.

Pag 1 **Perché i 5 Stelle guardano al Pd** di Antonio Polito

Tra tattica e necessità

È solo tattica, questa svoltone a sinistra dei Cinquestelle, per schiacciare Salvini sull'estrema destra e trovare un po' di spazio vitale dall'altra parte? Oppure è una strategia, un'idea che potrebbe tornare utile dopo eventuali elezioni anticipate, un piano B: la costruzione di una alleanza alternativa con il Pd? Considerati i tempi che viviamo, si tenderebbe a rispondere: è tattica. I leader di oggi non riescono a guardare oltre il prossimo sondaggio (cioè le Europee), figuriamoci se sanno fare strategie. E però i lettori devono sapere che, sia tra i Cinquestelle sia tra i Democratici, di che cosa potrebbe succedere dopo una rottura traumatica del governo già si parla, eccome. Sottovoce, naturalmente: il nemico leghista ascolta. E capisce. E infatti Salvini ha ieri esplicitamente evocato lo spettro di un'alleanza Pd-5 Stelle per bloccare autonomia regionale e flat tax. Certo è che il leftismo di Di Maio sta diventando quasi imbarazzante. I pentastellati sono antifascisti al Salone di Torino e pro-cannabis negli shop, visitano gli

inquinili rom di Casal Bruciato e inneggiano a papa Francesco che riaccende la luce nei palazzi occupati dai profughi. Hanno fatto il reddito di cittadinanza e ora propongono il salario minimo. Ieri Di Maio ha persino preso le difese del partito dei contestatori di Salvini nelle piazze: «Sequestri di telefonini, persone segnalate, striscioni ritirati. Troppa tensione». E poi la botta al ministro dell'Interno: «Mi appello a tutte le forze anche di governo, basta slogan». Un po' è semplice geometria elettorale: se Salvini chiede un referendum su di sé alle Europee, allora la posizione più comoda è quella del No: nell'uno contro tutti, di solito vincono i tutti (ricordate Renzi?). Di Maio sta appunto provando a mettersi alla guida dei tutti. E poi cercare voti a destra che senso avrebbe? Lì ci sono solo posti in piedi. Salvini ha fatto il pieno e il resto è della Meloni. Anzi, prima o poi perfino il Capitano si dovrà fermare nella sua marcia su CasaPound: gli sta aprendo una falla di consensi al centro. Dunque, se il M5S va a sinistra nessuno si meraviglia. È un partito di plastilina, materiale perfino più malleabile della plastica di cui era fatto quello di Berlusconi. È un transatlantico elettorale, ma gli puoi cambiare rotta come a una barchetta: basta che si mettano d'accordo sette-otto persone. Non è Podemos o Vox, non ha un'ideologia. È una cosa né di qua né di là. Estremista ma di centro. E in Italia c'è un'antica tradizione di partiti di centro che guardano a sinistra (definizione di De Gasperi, speriamo non si rivolti nella tomba). L'unico vero core business del M5S è il giustizialismo, e su questo ha capito che con Salvini non va da nessuna parte: il riflesso condizionato del leghista medio è di applaudire in aula Paolo Sisto, avvocato di Berlusconi, che difende Siri. Mentre il Pd di Zingaretti, liberatosi di Renzi, beh, il linguaggio del giustizialismo lo capisce eccome. Il gruppo intorno a Di Maio si è convinto che Salvini romperà, e sta cercando un piano B. Così si è ricordato del piano A. Perché non è un mistero che subito dopo il voto la prima scelta del leader, e del pezzo importante di establishment che lo incitava, era un'alleanza con un Pd derenzizzato. Sappiamo tutti perché non andò in porto. Ma una seconda volta potrebbe? Sono anni che i due partiti si odiano fraternamente, e ogni loro incontro ha prodotto solo indimenticabili streaming, entrati nella storia della comicità involontaria. Ma mai dire mai. Nel circolo che consiglia Zingaretti se n'è già parlato. «Ci sono due condizioni: la prima è mai in questa legislatura». Il nuovo Pd esclude in radice qualsiasi ribaltone, anche tecnico, dopo una crisi: se cade il governo si vota. Forse è proprio Zingaretti quello che più ha bisogno delle elezioni: così cambia i gruppi parlamentari renziani e tiene insieme un partito che solo in campagna elettorale non litiga. Stampelle non ne darà, e forse non gli saranno neanche richieste da chi di dovere. E la seconda condizione? Che il Pd nella prossima legislatura abbia un voto più dei Cinquestelle, e dunque possa reclamare Palazzo Chigi. Solo così Zingaretti potrebbe provare a trascinarsi dietro un partito che, a differenza del M5S, guidi solo se metti d'accordo un migliaio di capi, capetti, leader, liderini, correnti e correntisti. Altrimenti scissioni a go-go. Voi direte: ma come fa il Pd a scavalcare i Cinquestelle? È una buona domanda. Fatela al segretario. Potrebbe rispondervi che se ci metti vicino un altro partitino di sinistra, e un partitino di centro, e un partitino di Bonino, allora si arriva al 30% e i Cinquestelle devono per forza fare lo junior partner. È il proporzionale, bellezza. Ed è così che si vota in Italia, meglio non dimenticarlo. Ps. Questo scenario può essere rovinato solo da un evento altamente probabile: che le prossime elezioni le vinca il centrodestra.

Pag 9 "A noi pensa solo Francesco" di Fabrizio Roncone

Roma, 450 persone in 8 piani. La discoteca nei sotterranei. Il blitz dell'elemosiniere del Papa che ha riattivato la corrente

Arriva un agente della Digos e si mette a gambe larghe sopra al tombino dell'AceA. «Il prete s'è infilato qui?». Non ottiene risposta. Sguardi neutri. Sul marciapiede: occupanti bianchi, italiani, anziani, occupanti neri, un paio di giovani antagonisti, fotografi, la cronista di una tivù locale. L'agente si gratta la testa, si accende una sigaretta, ci riprova. «Voglio sapere: il prete s'è infilato qui?». «Era un cardinale, non era un prete», dice una bambina, stringendo la sua Barbie. Raccontano che l'elemosiniere del Papa, il cardinale Konrad Krajewski, sabato sera si sia calato qui dentro per raggiungere la cabina elettrica, manomettere l'interruttore e ridare luce al palazzo occupato. Se è vero, ha rischiato la pelle. Se è vero, ha compiuto un reato. L'unica cosa vera, ha spiegato lui

al Corriere, è che questa povera gente non poteva più restare senza corrente. Quattrocentocinquanta persone dentro un palazzo di otto piani - più due interrati - che fu la sede dell'Inpdap; 17 mila metri quadrati, valore commerciale di 50 milioni d'euro, che restano chiusi e abbandonati per anni, la proprietà (Investire Sgr) che medita di vendere immaginando la costruzione di un grande albergo a cinque stelle: e invece il 12 ottobre del 2013 gli antagonisti di Action assaltano e occupano, li guida il capo storico Andrea Alzetta detto «Tarzan», che si porta dietro questa folla di senza casa, di disperati, di dimenticati. Entrano, si sistemano, si organizzano. Siamo sul confine del centro storico, all'angolo tra via Statilia e via di Santa Croce in Gerusalemme, la basilica è a trecento metri: padre Gabriele si prende subito una stanza e inizia a fare il suo lavoro di pastore; poi c'è una suora laica, Adriana Domenici. È lei che, l'altro giorno, avverte la Santa Sede. Trecentomila euro di bollette non pagate, la proprietà ha invitato l'Acea a staccare la corrente, stiamo al buio e abbiamo cardiopatici, neonati, una donna attaccata al bombolone dell'ossigeno, l'acqua fredda. L'elemosiniere polacco è un tipo tosto. Prima di calarsi nel tombino, ha chiesto di poter fare un sopralluogo nel palazzo. I ragazzi di Action e di Spin Time Labs, la costola ludica di questa realtà occupata, adesso ne autorizzano un altro. La scena: androne con scalinata che va su, architettura anni Sessanta, pareti gonfie di umidità, bandierine colorate tipo veglione di capodanno, colpo d'occhio classico di un centro sociale. Sulla sinistra, il laboratorio teatrale e l'ufficio dove forniscono informazioni sulle richieste di alloggi comunali. Piano rialzato: l'ufficio distribuzione alimenti e vestiario e un piccolo presidio dove, il lunedì e il giovedì, visitano medici volontari. Primo piano: le stanze che ospitarono gli impiegati dell'Inpdap sono state trasformate in alloggi. Su ogni porta, un numero e un nome. 10: Ewere, 12: Ononuy, 7: Enrico M. (più l'adesivo con il lupetto stilizzato della Roma). Bagni comuni: i sanitari paiono abbastanza puliti, ma c'è un tanfo tremendo («Il tragico risultato di una settimana senza corrente: le pompe idrauliche alternative, che abbiamo montato a nostre spese, hanno smesso di funzionare», spiega Adriano Cava). Cucine comuni: i fornelli alimentati con bombole a gas («Lo so che è pericoloso, ma sempre meglio stare qui, che nella baracca dove stavo con i miei tre figli», dice Nerly C., 53 anni, dall'Ecuador. «Sto preparando carne e patate in padella: vuol fermarsi a pranzo con noi?»). Nel corridoio: stendini con i panni - due lavatrici per ogni piano - e poi alcuni tricicli, un pallottoliere, una scatola con le costruzioni Lego, due palloni, il poster di Eros Ramazzotti. Dati sparsi: circa la metà degli occupanti è di nazionalità italiana (molte ragazze madri, molti anziani che, con la pensione minima, non riescono più a pagarsi un affitto); in sei anni di tribolata vita in comune tra tutte le etnie presenti sul pianeta, aborigeni ed eschimesi esclusi, solo un nigeriano deceduto per cause naturali e un marocchino suicida; ciascuno dei 170 nuclei familiari versa un contributo mensile di 10 euro («Denaro che poi investiamo nella gestione dello stabile», spiega Giovanni Lamanna, responsabile eventi). Ecco, gli eventi: si tengono nei due piani sotterranei. Dove ci sono una specie di pub, un teatro (ricavato dalla sala congressi) e una discoteca (un tempo c'era il gigantesco archivio). Si esibiscono gruppi come «Tetes the bois» e collettivi musicali come «La Roboterie», Myss Keta è venuta qui a tenere il suo primo concerto romano, serate danzanti con Dj Lady Maru. In una città senza spazi per sperimentare, questi sotterranei sono diventati frontiera alternativa e possibile. Con i locali deserti e le gigantesche casse acustiche spente non si riesce ad accertare il livello dei decibel (ma non c'è traccia di insonorizzazione), ci vorrebbe un esperto per stabilire se le uscite di sicurezza sono a norma, e lasciamo stare il problema dell'alcol e della droga, che quello pure nei migliori locali di Riccione o Milano. Dalla penombra dei sotterranei, si riemerge su un marciapiede affollato ora dalle troupe dei tigi. La casa, dice un tipo basso, con l'accento siciliano, è un diritto che non dovrebbe essere negato a nessun essere umano. Allora una giornalista chiede: va bene, e le bollette? Chi le pagherà? Si volta uno: sai come si chiama il nostro miglior amico? Francesco. Ti dice niente questo nome?

AVVENIRE di martedì 14 maggio 2019

Pag 1 **La legge prima di ogni legge** di Marina Corradi

Il fiume silenzioso del bene

C'è in questo Paese una rete densa e fitta di rapporti e solidarietà, una grande trama silenziosa che innerva città e province, arrivando quasi ovunque. È una rete tanto silenziosa quanto invasivo è il web, la rete digitale: eppure opera tutti i giorni. È il prete che con le offerte dei fedeli e il suo magro stipendio paga di persona bollette e persino affitto a una famiglia in grave difficoltà o sfrattata. È il vescovo che, senza clamori, organizza e provvede. Sono le consacrate e i volontari che portano da mangiare ai vecchi soli, e le centinaia di sportelli di ascolto della Caritas, dove chi è disperato va a bussare. È la parrocchia dell'hinterland milanese, dove i supermercati della zona la sera portano i cibi freschi avanzati: sfameranno qualcuno, invece d'essere sprecati. E la Chiesa madre del nostro Sud che fa la stessa identica cosa... La rete silenziosa opera dentro un'antica fiducia: chi può lascia un'offerta al parroco: "Faccia lei, saprà lei chi ne ha bisogno". È dentro a questa trama profonda, di cui non scrivono mai i giornali, che va situata "l'impresa Krajewski". Ha fatto il giro del mondo, la storia del porporato Elemosiniere del Papa che si è personalmente calato nella stanza della centralina elettrica di un palazzo romano occupato, per ripristinare la corrente che mancava da molti giorni. 485 persone, fra cui 100 bambini e diversi ma-lati, al buio. Niente bucato, niente luce la sera per mettersi a tavola o studiare, il cibo a marcire nei frigo, i cellulari scarichi e muti. A Roma, Italia. Il cardinale Konrad Krajewski, uno che conosce tutti i clochard di Roma e gira in Vespa per muoversi più in fretta perché ha sempre tanto da fare, ha tentato di sbloccare la situazione parlando con le autorità capitoline. Niente. Era poi sabato, e si sa, ogni ufficio pubblico romano chiude. Allora il cardinale ha deciso che quei bambini e quelle madri non potevano aspettare, e – capace di usare le mani come certi padri di famiglia che sanno fare di tutto – ignorando il divieto d'ingresso e i cartelli di pericolo è sceso nel locale sotterraneo dello stabile, e in un'ora la luce è tornata. Gesto vistoso, provocazione forte – per una volta, la rete invisibile ha fatto rumore. Gesto che ha anche disorientato: insomma, il palazzo è occupato, il debito è di 300mila euro. E la legalità? si è chiesto qualcuno, disapprovando un'azione che sa di Robin Hood, ma per la legge è un reato. Krajewski si è detto pronto a affrontare ogni conseguenza. La sua impresa suona come uno schiaffo, in tempi in cui si vorrebbero chiusi i porti ai barconi stracarichi vacillanti sul Mediterraneo, o addirittura multare chi presta aiuto ai migranti irregolari. Ma a volte, gli schiaffi sono utili. Nella dimenticanza della umanità basilare, nello stordimento, nell'involverimento del dibattito politico, un bello schiaffo può fare bene. Ricorda che esiste la legge degli uomini, ma c'è una legge di umanità: anteriore, e più grande. Ci possono essere e ci sono stati spesso nella storia atti legali, eppure disumani: basta pensare alla applicazione delle leggi razziali, nel '38, quando gli ebrei furono cacciati da scuole e enti pubblici, e poi mandati a morire, nel pieno rispetto dei codici fascisti. Legali sono anche quegli sfratti che mettono una famiglia sulla strada: non pagano, quindi via, si arrangino. Eppure chiunque assista a questa sorta di esecuzione avverte in sé qualcosa che brucia. È lo scollamento fra la legge degli uomini e quella che, cristiani e anche laici, in tanti ci sentiamo dentro, non scritta eppure impressa come un marchio, ereditata nella tradizione popolare italiana. Non si cacciano i poveri, non si nega il pane a chi ha fame, e un luogo caldo a chi ha freddo. Non si fa, in Italia, forse perché si avverte dentro ancora la memoria di colui che disse: quello che fate a ognuno di questi miei fratelli più piccoli, lo avete fatto a me. La grande rete opera tutti i giorni, senza clamore, e paga bollette e debiti, aiuta i bambini a non restare indietro a scuola, e i mendicanti a vestirsi. Di questa opera carsica, quasi invisibile, l'Elemosiniere del Papa è un alfiere, e un simbolo, pure nella umana semplicità per cui i clochard romani lo chiamano familiarmente, "don Corrado", e spesso non sanno che è un cardinale. Quel palazzo pieno di povera gente, straniera e italiana, e di bambini che sono soltanto bambini, era lasciato al buio come una tana. Parlare, sollecitare, non era servito a niente. Allora quel robusto polacco ha deciso che quel buio era durato abbastanza. Che, una volta ancora, la legge degli uomini e l'altra legge, più grande, divergevano. E sapeva bene, lui, a quale legge obbedire. La gente di via Santa Croce in Gerusalemme lo ha guardato sbalordita scendere nella cantina. Poi le luci si sono riaccese. Allora qualcuno di quei disoccupati e ultimi della città si è commosso: come ritrovandosi dentro una legge altra, anteriore, anche loro riconosciuti.

Si parla tanto del gesto del cardinale Konrad Krajewski, che ha ripristinato l'uso dell'energia elettrica, con competenza da vero elettricista, in uno stabile occupato da famiglie altrimenti senz'altro che erano in arretrato con il pagamento del servizio. Come sempre, e tanto più in epoca di campagna elettorale, questo gesto è stato fatto oggetto di prese di posizione vivaci e contrapposte. Ma la cosa non avrebbe dovuto stupire: si è trattato infatti di un gesto profondamente evangelico, e perciò genuinamente scandaloso. La questione di fondo, che ritorna anche qui, è quella che riguarda il difficile rapporto fra il principio dell'amore e il desiderio di giustizia. La parabola del figliol prodigo è l'esempio, anzi, il modello di ciò che Krajewski ha fatto. Dopo essere andato via, dopo essersi sottratto ai suoi doveri, dopo aver dilapidato la sua parte di eredità, il figlio minore ritorna a casa. L'accoglienza del padre, oltremodo generosa, la conosciamo bene. Così come conosciamo la reazione del fratello più anziano. Sotto un certo aspetto, anzi, solidarizziamo con lui... Egli aveva continuato a servire il padre, non gli aveva mai disobbedito, e ora s'indigna di fronte al comportamento del padre, che ritiene ingiusto. Il problema è proprio questo. La questione di fondo è se il principio della giustizia e il principio dell'amore sono fra loro compatibili. È evidente che il padre del figliol prodigo – il Padre che è nei cieli – si muove secondo quest'ultima logica: che è la logica della misericordia e del perdono. Ma sono anche comprensibili le ragioni del figlio fedele. Sono le ragioni di chi crede – anzi, pretende – che chi agisce bene abbia come premio il bene, e che chi agisce male sia invece punito. Salvo poi far esplodere il proprio risentimento quando ciò non avviene. Se ci si pone in quest'ottica, capiamo non solo le motivazioni del gesto di Krajewski, ma anche il perché di certe reazioni, e soprattutto il motivo per cui esse, da un certo punto di vista, ci sembrano giustificate. È l'istanza della giustizia che sta, o starebbe, alla loro base. È a partire da quest'istanza che sarebbe giustificata anche la reazione di chi, facendo il proprio dovere, non si vede riconosciuto. Altri invece sembrano premiati, pur non rispettando le regole. Sorge, qui, la contrapposizione fra 'noi' e 'loro'. Ed emerge la paura, che alimenta qualsiasi conflitto e che da ogni conflitto viene moltiplicata. In questo quadro certi gesti, come quello di Krajewski, non solo vanno controcorrente, ma possiedono un valore simbolico che dev'essere capito fino in fondo. Fra amore e giustizia, infatti, non c'è opposizione. L'amore non è mai ingiusto. Esso è semmai un modo per rimediare ai limiti della giustizia, o addirittura alle sue storture. Perché? Perché la giustizia, pur necessaria, è astratta. Essa tratta tutti allo stesso modo, anche se siamo tutti diversi: per le circostanze, per i nostri bisogni, per ciò che la vita ci costringe a fare. È quest'astrattezza che dev'essere corretta. Lo fa appunto l'amore. Non si tratta dunque, attraverso certi gesti, di mettere in discussione il principio della giustizia e la necessità di rispettare regole comuni. Si tratta di comprendere il fatto che la giustizia uniforma situazioni che non possono essere uniformate. Come dicono alcuni filosofi, essa è il tentativo di rendere comparabili quelle azioni degli esseri umani che fra loro sono incomparabili. Ecco perché deve intervenire l'amore. Esso ci permette di correggere l'astrattezza della giustizia, il suo tentativo di livellare su di un unico piano ciò che è e resta diverso. L'amore non nega la giustizia, ma è chiamato a completarla. In questa dimensione, che è la dimensione dell'Evangelo, si è mosso il cardinale Krajewski. Ma, anche se il suo gesto può scandalizzare, esso non è così poi strano, e soprattutto non è estraneo a ciò che anche noi siamo indotti a fare, quando qualcuno chiede il nostro aiuto. A una condizione, però: che abbiamo il coraggio di guardare gli altri negli occhi. Se lo facciamo, infatti, capiamo subito che sì, tutti quanti, abbiamo uguali diritti e uguali doveri, ma che, noi e gli altri, siamo diversi, siamo speciali. Perciò solo un'aggiunta di amore è in grado di appagare quel bisogno di giustizia che tutti condividiamo.

Pag 5 **Storia di un condominio particolare** di Antonio Maria Mira
Stranieri e italiani, storie difficili ma in cerca di riscatto grazie ai molti volontari

Roma. Alle 16.30 nel grande ingresso del palazzone è un continuo entrare di genitori con bimbi di ogni età, per mano, nei passeggini, nei marsupi. Normali immagini di ritorno da scuola o dall'asilo. Ma le famiglie sono multicolori e questo è il palazzo occupato in via di Santa Croce. Lo avevamo visitato nei giorni scorsi, prima del taglio dell'elettricità e dell'intervento dell'Elemosiniere di Papa Francesco. E questo è il racconto di un

condominio molto particolare, ma molto diverso da quanto si scrive anche in questi giorni. Ad accompagnarci è Adriana Domenici, consacrata laica, da sei anni impegnata qui con i più fragili della città. La salutiamo mentre sta aiutando suor Rachel a scaricare alcuni scatoloni di scarpe. Le abbiamo conosciute tre mesi fa in occasione della notte passata a incontrare le prostitute di viale Marconi assieme a don Paolo Lojudice, allora vescovo del settore sud di Roma e da poco arcivescovo di Siena. Anche don Paolo è molto legato al palazzo occupato, c'è stato più volte, per incontrare le famiglie e anche per celebrare la Messa, così come don Matteo Zuppi, arcivescovo di Bologna, quando era ausiliare per il settore centro. «All'inizio – ricorda Adriana – i militanti di Action ci hanno permesso di aiutare le famiglie ma dicendo 'basta che non entri Dio', poi però Dio è entrato». Proprio sulla cancellata un grande cartello in legno spiega che 'Spin time labs' – questo è il nome del palazzo occupato – «è un punto d'incontro e confronto tra culture e religioni diverse aperto a tutti». E su un altro, che riporta le attività svolte nel palazzo, si legge che al terzo piano tutti i sabati, dalle 21 alle 24, si tengono 'incontri interreligiosi'. «Facciamo il cammino di preghiera e vengono anche musulmani. Anche la Lectio Divina con le suore. Siamo tutti fratelli. Festeggiamo insieme la fine del Ramadan e la Pasqua». E ci sono stati tanti battesimi, cresime, comunioni e matrimoni. Dio non solo è entrato ma ha anche accolto fuori, come la parrocchia di Santa Croce che tutte le mattine offre 150 colazioni e ospita nei centri estivi più di 40 bambini delle famiglie occupanti. E allora entriamo. Adriana ci presenta Madalena, rumena, 24 anni e con un figlio di 8. Il suo compagno è peruviano e lei fa le pulizie in un esercizio commerciale, due ore al giorno per 6 giorni, con regolare contratto. Ma non basta per vivere e allora chiede a suor Rachel se può prendere un paio di scarpe che le piacciono: «Mi hanno rubato gli occhi». Janette, etiope, sta portando una cassetta di frutta. Ha 48 anni e vive in Italia da 20. Fa lavoretti, pulizie, badante di bambini. Ma, ci dice con orgoglio, «sono riuscita a far studiare mia figlia che si sta laureando in storia dell'arte». È iscritta nelle liste per le case popolari ma, commenta, «alle persone sole non tocca niente». Ci spostiamo dove stanno distribuendo la frutta. C'è Roberto che ha iniziato a fare il volontario in parrocchia dopo la pensione: «È stato terapeutico». C'è Caterina, sorella di Adriana; professoressa di lettere, anche lei distribuisce i viveri oltre a insegnare l'italiano. «Sono soffocata da baci e abbracci», ci dice sorridendo. Tutti fanno parte dell'associazione 'Sentieri verso l'altro', nata nel 2009 per seguire famiglie del disagio, sia economico che spirituale. Prima a Tolentino e poi a Santa Croce. Anche Vittorio fa il volontario. Era titolare di un'azienda di webgrafica, esperienza che ha portato qui, con tutta l'attrezzatura, aprendo un laboratorio dove si impara questo mestiere. Partecipano una quindicina di persone «di tutte le età; anche nonna Rosa, 70 anni, che non aveva mai visto un computer». E da poco è partito il mensile Rigeneraction con 8 redattori di 5 nazionalità: «Scriviamo della vita del palazzo, dei rapporti con le istituzioni. Lo distribuiamo anche in una scuola e i bambini ci scriveranno». Moderna tecnologia e tradizione, così accanto c'è un laboratorio di icone. Saliamo ai piani superiori, dove gli uffici sono stati trasformati in abitazioni. Tutto è in ordine, pulito. Nei corridoi i passeggini e i tricicli dei bimbi. Ci sono le zone per stendere, una cucina comune per corridoio, anche i bagni sono in comune, autocostruiti. All'ingresso le regole da rispettare e l'attrezzatura per tenerli puliti. C'è un comitato interno che si occupa di manutenzione, pulizia, piccoli lavori. E tutti gli occupanti contribuiscono con una cifra 'condominiale'. Incontriamo Cachide, curda: «Io sono dalla nascita rifugiata, non per un documento. Noi combattiamo per il mondo ma il mondo non ci aiuta – dice ricordando il ruolo dei curdi contro il Daesh –. Sono qui da 2 anni. Due miei fratelli sono stati uccisi dai turchi in carcere. È rimasto solo un fratello non vedente. Arrestato 6 volte perché cantava le nostre canzoni. Per loro è propaganda». Walter, 65 anni, è invece italiano, figlio di emigrati in Venezuela. «Ho perso un paio di treni – sorride – e sono finito nella droga: 22 anni da tossico, di tutto». Poi la comunità di recupero. «Sono uscito e ho fatto due figlie. Ma per la crisi ho perso il lavoro. E ho solo la pensione di invalidità. Sono qui da tre anni. Qualcuno 'lassù' non mi ha voluto, vuol dire che le mie figlie salveranno il mondo». Filomena è coetanea. «Ho lavorato sempre in nero e ho solo la pensione sociale: meno di 600 euro al mese». Sei anni fa lo sfratto per morosità, una prima occupazione e poi da 3 anni qui. «Ho il diabete e l'anno scorso mi hanno ripresa per i capelli», si sfoga nella sua cameretta piena di tutto quello che le rimane. Infine incontriamo una famiglia egiziana; lui cuoco, lei insegnante di arabo. Tre figli: il più

grande fa ingegneria elettronica e gioca a calcio, le due ragazze le superiori. Tutti cittadini italiani. «Siamo qui da 5 anni. Prima per 17 siamo stati in affitto, sempre puntuali, poi ho perso il lavoro e non potevo più pagare». Prende la disoccupazione, 600 euro al mese, mentre la moglie fa dei corsi in una scuola. «Ringraziamo perché siamo qui. Se no stavamo per strada. Dovete aiutarci a far crescere la democrazia in Egitto. Si scappa per questo. Se ci aiutate è un vantaggio anche per voi». Questo è il palazzo di cui tanto si parla. «Vogliamo togliere la vetrata, per far entrare la gente – dice Adriana – e mostrare che qui non ci sono 'animali feroci' ». Anche un messaggio al ministro Salvini: «Venga a vedere come funziona l'occupazione, chi sono le persone, la loro storia». E uno di ringraziamento all'Elemosiniere: «Ha ridato la vita a questi bambini terrorizzati per una settimana al buio».

IL GAZZETTINO di martedì 14 maggio 2019

Pag 1 **Salvini e il voto "referendum", mossa a rischio che piazza M5s** di Giovanni Diamanti

«Le elezioni europee saranno un referendum sulla Lega». Lo ha detto Matteo Salvini in un affollato comizio a Sanremo, richiamando una tradizione che ha spesso sedotto i leader politici italiani: trasformare le elezioni in un referendum pro o contro di sé. Diversi leader sono caduti seguendo simile strategie. Ricordiamo, tra tutti, Massimo D'Alema e Matteo Renzi: due leader sconfitti dopo aver polarizzato su di sé una tornata elettorale. Il primo nel 2000 dovette rassegnare le dimissioni dalla Presidenza del Consiglio dopo aver personalizzato il voto regionale, convinto di espugnare anche il Veneto, uscendo invece sconfitto in otto regioni su quindici. Il secondo, scelse di personalizzare la sfida della campagna per il referendum costituzionale: prima di questo cambio di strategia, i sondaggi evidenziavano un sì in vantaggio di venti punti. Alla fine, i venti punti di distacco ci furono, ma a favore del no: anche in questo caso, la sconfitta portò il Premier alle dimissioni immediate. Tuttavia, la scelta strategica di Salvini in questo contesto pare tutt'altro che folle. Ci sono enormi differenze tra l'attuale scenario e gli altri sopra citati. L'obiettivo di Salvini, in un contesto ormai di tripolarismo asimmetrico, non è il 51%, non ha bisogno della maggioranza assoluta dei voti: la soglia per il successo elettorale della Lega è fissata al 30%. Per il Vicepremier si tratta, quindi, di un referendum con un quorum tutto sommato basso e a portata di mano. Soprattutto perché la posizione di Salvini oggi è rafforzata da sondaggi lusinghieri: l'ultimo Atlante Politico di Demos mostra come 52 italiani su 100 dichiarino di avere fiducia in lui (anche se, un mese fa, era al 59%...). Un simile messaggio mette ancor più in competizione Pd e 5 Stelle: sia Di Maio che Zingaretti cercheranno di accreditarsi come l'anti-Salvini, trasformando il referendum sulla Lega in un referendum tra 5 Stelle e Lega o tra Pd e Lega. Per il leader grillino, tuttavia, questa posizione rischia di essere scomoda e non sarà facile spiegare che l'unica alternativa al Carroccio sia un partito che con il Carroccio condivide un'alleanza di governo. Quindi, la strategia potrebbe pagare e aiutare la Lega a raggiungere la soglia psicologica del successo. Tuttavia, un messaggio di questo tipo pone naturalmente l'asticella molto in alto, portando un rischio enorme per il leader leghista. Non riuscire a raggiungere quel risultato infatti equivarrebbe a una grande sconfitta, nonostante solo un anno fa la Lega alle elezioni politiche abbia raggiunto il 17% dei voti. Salvini, quindi, si gioca il tutto per tutto con una strategia intelligente quanto rischiosa, e ha ragione quando dice che quelle di quest'anno non saranno semplici elezioni europee: dal voto del 26 maggio infatti dipenderanno le sorti del governo. E Salvini vuole massimizzare il risultato per rafforzare il proprio peso contrattuale con i 5 Stelle, che negli ultimi tempi sembrano aver riacquisito forza nelle trattative. Vedremo quindi se supererà indenne la scogliera della personalizzazione del voto, o se ne sarà l'ennesima vittima. L'operazione-referendum è sicuramente ad alto rischio.

LA NUOVA di martedì 14 maggio 2019

Pag 5 **La nuova casta del popolo che rinchiude l'élite nel ghetto** di Paolo Gurisatti

La proposta di legge sul conflitto di interessi, avanzata da Luigi Di Maio negli ultimi giorni, è il logico suggello del contratto di governo populista. Dov'è la novità? La

proposta prevede la separazione netta tra due carriere: quella "lavorativa" (imprenditori, giornalisti, accademici, insegnanti, funzionari pubblici) e quella "politica" (rappresentanti del popolo, se possibile analfabeti e senza una vera professione). Nella logica populista i primi devono essere asserviti ai secondi, nel senso che i rappresentanti del popolo decidono i valori della società, selezionano i temi da mettere all'ordine del giorno, promuovono la classe dirigente ai vertici delle istituzioni (in futuro, se possibile, anche nelle autorità indipendenti, nella Banca d'Italia, nell'Istat e nell'Inps) e danno ordini a tutti gli altri. Il cui compito, secondo la legge, sarà esaudire i desideri del popolo. È per questa ragione che il "funzionario pubblico" Tria (infiltrato nel governo del popolo per la pervicace ostinazione del capo dell'élite nazionale usurpatrice, vale a dire Mattarella) deve non solo eseguire già ora gli ordini dei tribuni del popolo, vice-presidenti del consiglio, ma anche truccare i conti, se necessario, per esaudire i desideri del popolo (come noto non particolarmente ferrato in matematica e nel pagamento delle imposte). La novità consiste nel fatto che le carriere sociali e politiche, prospettate dalla nuova legge, sono separate "a vita". Chi decide di entrare nel mondo del lavoro o di esercitare una professione o di entrare a far parte della burocrazia statale, non può candidarsi in politica e non può esprimere pubblicamente le proprie opinioni. La legge condannerà i giornalisti televisivi come Fazio, i cardinali come Krajewski, che pagano le bollette degli occupanti abusivi di case, i leader delle Ong che aiutano degli immigrati clandestini, gli operatori sindacali che aiutano i "negri" nei campi degli stati del sud. Non potranno esprimere opinioni i grandi imprenditori e i dirigenti delle aziende pubbliche statali e, presumibilmente, regionali e provinciali. Chi invece sceglie di non lavorare ed entra a far parte di un partito fin da piccolo, come i giovani aspiranti imam delle regioni islamiche, può esercitare tutti i poteri di rappresentanza del popolo e di indirizzo delle istituzioni. Solo rappresentanti del popolo "puri", in quanto esenti da conflitti di interesse (escluso quello di rimanere attaccati alla poltrona in Parlamento), può partecipare a pieno titolo alla funzione politica. Il ghetto per l'élite, il recinto nel quale rinchiudere i nemici del popolo, è servito. In piena sintonia con il vento del cambiamento emerso dalle urne del 4 marzo 2018, la nuova élite a rovescio, la nuova casta, detta le sue regole.

IL BLOG DI LUIGI ACCATTOLI di martedì 14 maggio 2019

Il cardinale e il palazzo occupato, se i sigilli difendono l'inerzia di Luigi Accattoli

Grazie a quel singolare cardinale di strada che è Konrad Krajewski la città riapre gli occhi sui diecimila umani che dormono all'aperto e sui ventimila che bivaccano nei palazzi occupati. Occorre «ascoltare la città», aveva detto Francesco giovedì a San Giovanni, al convegno della chiesa romana: e intendeva dire che è proprio la città degli ultimi che va ascoltata. La felice colpa dell'elemosiniere è stata possibile perché nello stabile vive con i 450 diseredati una suora laica che l'ha informato e perché don Konrad vi era andato più volte a portare viveri e vestiti. Il cardinale non si limita a organizzare docce e dormitori intorno a San Pietro, ma da cinque anni si muove con libertà nella baraonda romana che conosce meglio degli amministratori capitolini. Arriva la sera a Termini con cinquanta volontari, mette tavoli per strada e sfama trecento persone. A chi dice che riattivare la corrente è un atto abusivo va ricordato che quelle mense per strada, che invadono i marciapiedi e intralciano il traffico, avvengono da sempre senza autorizzazione. È una fortuna che vi siano anche in alto persone che dove guardano vedono e che non si lasciano intimorire dai sigilli, quando proteggono l'inerzia.

[Torna al sommario](#)